

DIZIONARIO EPIGRAFICO
DI
ANTICHITÀ ROMANE

DI
ETTORE DE RUGGIERO

PUBBLICATO DA
L. PASQUALUCCI

—
DIOCLETIANUS
—

L. 1,50

SPOLETO
PREMIATA TIPOGRAFIA DELL'UMBRIA
1912.

Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.



ABBREVIAZIONI USATE SINORA

- AC. — Annuaire de Constantine.
 AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.
 AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.
 AZ. — Archäologische Zeitung.
 BA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.
 BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.
 BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.
 BG. — Bulletin de la Gaule.
 BH. — Bulletin de correspondance hellénique.
 BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.
 BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).
 BL. — Boissieu. Inscriptions de Lyon.
 BM. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.
 BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.
 C. — Corpus inscriptionum latinarum.
 CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.
 CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.
 CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles lettres.
 DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.
 EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.
 FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.
 FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).
 G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum
 GI. — Gorii inscript. antiq. in Etruriae urb. exstantes.
 H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.
 HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.
 IH. — Mommsen. Inscriptiones confaed. Helveticae latinae.
 JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.
 KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.
 LN. — Lebègue. Épigraphie de Narbonne.
 M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.
 MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich
 NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.
 O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.
 RA. — Revue archéologique.
 RC. — Revue critique.
 RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.
 RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr. antiquarum.
 RSS. — Revue des sociétés savantes.
 RPh. — Revue de philologie.
 SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.
 SIA. — Smetii inscr. antiquae.
 SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.
 WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.
 WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.

Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.

sull'idea monoteistica anche Allard III, p. 69 seg. e p. 300 e sul culto del Sole sotto questo aspetto anche Domaszewski, Abhandl. röm. Relig. p. 205 e i lavori ivi citati).

Fu dunque un sovrano tollerante, tanto che non aveva neppur badato come intorno a lui, forse nella sua stessa famiglia (Lact. 15, 1 seg.), si fosse formato un circolo di cultori della nuova fede, penetrata da per tutto ormai, nell'esercito come negli impieghi civili. Questo spiega come per sì lungo tratto di tempo egli non abbia perseguitato alcuno ed abbia anzi lasciato la più ampia libertà a tutti: se persecuzioni parziali vi furono — ed è contestabile molto probabilmente — esse dipesero dallo zelo di funzionari che potevano trovare nella giurisprudenza in vigore facile appiglio per processare i Cristiani oppure dal carattere veemente di Massimiano, propenso a prestarsi ad atrocità, se non era trattenuto dal collega seniore, o benanche dal fanatismo antizionalista di qualche credente, che non sapeva tenersi nei limiti di quell'adattabilità che la lunga pace dava alla nuova religione.

4. - Quanto abbiamo detto giustifica con il linguaggio dei fatti non solo la maniera con cui Diocleziano fu indotto alla persecuzione cristiana, ma ancora perchè il racconto di Lattanzio, ed anche di Eusebio, sembri a noi degno di esser tenuto da questo lato come falsariga nell'esposizione degli avvenimenti. Più difficilmente, invece, possono essere presi in considerazione gli atti dei martiri che si riferiscono agli anni di regno di Diocleziano, perchè anche dove si può attribuire un certo grado di veridicità al loro redattore, le confusioni sono grandi e gli errori sono madornali: qualcuno più esatto, però, come vedemmo (v. sopra II § 5 e 12) non manca.

Abbiamo accennato sopra alla diffusione del Cristianesimo ed al punto di contatto, superficiale, che esso poteva avere con lo spirito religioso del tempo tendente al monoteismo. Sarebbe interessante penetrare più addentro nell'anima dei credenti di questo momento storico per vedere quale e quanta dovesse essere la portata della restaurazione religiosa tentata negli ultimi anni di regno dal sovrano dalmata. Disgraziatamente, se anche qualche accenno si ha, vcri e propri documenti che largamente ci ritraggano questo stato psicologico mancano.

Effettivamente le due religioni durante il lungo periodo di pace avevano perduto alquanto dell'intransigenza che le armava l'una

contro l'altra e, pur non abbandonando ciascuna le rocche delle proprie credenze, si erano avvicinate non solo mediante le persone, ma anche mediante le forme. È un fatto che in Nicomedia stessa un tempio cristiano — naturalmente senza quei simulacri di cui l'accomodante iconolatria del poi popolò le chiese — si elevava alto tra le case alla luce del sole e a due passi dal palazzo imperiale (Lact. 12, 2 e 3) e che altre città ne contavano di simili (Eus. hist. eccl. 8 1, 5) e che ve ne erano persino nella lontana e ancor molto pagana Gallia (Lact. 15, 7): la tolleranza, anche popolare, era, ormai grande.

Uomini, anche in alta posizione sociale, erano apertamente Cristiani; tra i cortigiani stessi e nell'esercito e nell'amministrazione provinciale (Eus. h. e. 8, 1, 4; 6, 4 e 5; 9, 7; 11, 1 e 2) non ne mancavano, forse anche Valeria la figlia di Diocleziano e Prisca sua moglie erano per lo meno simpatizzanti con il nuovo culto (Lact. 15, 1). La libertà di pensiero e di parola era somma (Eus. h. e. 8, 1, 3) in materia religiosa ed i Cristiani ne approfittavano per diffondere con scritti e con trattati la loro fede. (v. Hieron. de vir. ill. 74, 76 - 80 ecc.). D'altra parte tutti questi benefici (v. anche Harnack, Miss. e prop. del Crist. p. 357) non erano senza inconvenienti per la purezza della religione; i Cristiani coprivano non solo alcune cariche che li mettevano in contatto col culto impuro, ma ne rivestivano alcune dignità sacerdotali di minor conto (ciò è provato dalle proibizioni del concilio di Elvira, che deve aver preceduto e non seguito il periodo diocleziano della persecuzione come ha ben dimostrato il Duchesne, approvato dall'Harnack, Gesch. d. althristl. Litt. II, 2 p. 450 segg.). Ora tutto ciò, a prescindere dall'opportunità dal punto di vista religioso, non poteva non infiacchire i caratteri e difatti Eusebio non fa mistero su ciò: si lagna delle meschine lotte che si combattevano con volgari ingiurie non tra i piccoli soltanto, ma anche tra i capi e dell'ipocrisia e della falsità che erano penetrate nei fedeli (h. e. 8, 1, 7 segg.) Noi aggiungeremo che i documenti epigrafici se ci danno ancora delle iscrizioni sepolcrali semplici come le più antiche (Inscr. Christ., n. 21 e 16. C. XI 2573: la prima del 296, le ultime due del 290) ci offrono però già il tono elogiastico ed acclamatorio che assumeranno quelle del periodo seguente la pace. Così Bull. Crist. III, 6, p. 64 (del 289), ove si confronta a ragione il *mirae sanctitatis* dell'iscrizione pagana C.

VI 2143 con il *m[ī]rae [sanctitatis....]* dell'iscrizione cristiana ivi riportata, il quale è preceduto da altre parole, molto probabilmente retoriche. Si potrebbe anche citare la *Inscr. Christ. I, n. 15* del 290 con un *Catiliae in pace filiae dulcissime (sic) ingenua mater fecit* e così pure la *II, n. 17* del 291 ove si ricorda una *coniunx innocentissima* come in simili epigrafi pagane.

I fedeli delle religioni opposte non erano meno larghi naturalmente di grandi parole e di frasi vuote; queste anzi dispiacciono negli elogi delle Vestali, di cui evidentemente alcune dovevano conservare il sacro fuoco, non solo materiale, dell'antico culto, che esse dovevano per ultime abbandonare. Certo anche nel momento di cui ci occupiamo era vivo intorno a quel centro religioso, pure così notevole per valore sociale, il consueto movimento di spiriti e di interessi (Celia Claudiana, vestale massima nel 286 è ricordata in *C. VI 2136* e *2137*; Terenzia Rufilla, vestale massima nel 300 e 301 è ricordata in *C. VI 2141* e nella *2143* sopra ricordata per il *mirae sanctitatis* dell'iscrizione cristiana). Crioboli e tauroboli ci sono ricordati pure in *C. VI 497* e *505*, nel 295 cioè e 305 d. Cr.; e nel 299 vediamo degli stranieri elevare un tempio a Serapide (*CIG. 6002*). Roma naturalmente rimaneva sempre la rocca della religione dello Stato, il luogo in cui il « *Christiani tollantur* » e il « *cum diis floreas* » era frequente salisse dalla plebe, avida di spettacoli, al sovrano (v. *pas. S. Sav. in Baluze, Miscell. I, p. 12*). Non mancano però neppure per i paesi fuori di Roma e d'Italia il ricordo delle opere, concernenti la religione, fatte dai privati: in Cuma nel 289 (*C. X 3698 = 2558: de sacerdote faciendo matris Deae Baianae*), in Salona nel 302 e 303 (*C. III 1967* e *1968**), in Siria (*IGR. III 1134*) nel 303 ove un *Αύτ. Ούγο5 'Αουίδου Βου[λευτής] τὸ Τουχ(ε)ιον* (sic) *ἐξ εἰδῶν ἐποίησεν*, facendoci pensare alla figura della *Τύχη* imperiale che vediamo rappresentata nell'arco di Tessalonica (*Kinch, p. 24*).

Se a tutto ciò si aggiunge uno sguardo alla carta della diffusione del Cristianesimo intorno al 325, disegnata dall'Harnack, si vedrà come la macchia, per dir così, della sua espansione avesse assunto vaste proporzioni nell'Oriente, mentre era appena pervenuta alle coste dell'Occidente, all'incirca, e come quindi non solo per ragioni personali dovesse scoppiare in quello e non in questo la reazione; ed intorno al 300 le condizioni non

erano molto dissimili da quelle di un quarto di secolo più tardi.

5. - È conforme a tutto quanto abbiamo sinora veduto quel che dicono le fonti a proposito dell'inizio della persecuzione cristiana: che cioè essa cominciasse dall'esercito. Si può aggiungere che, in certo qual modo, fosse come il complemento delle riforme in esso introdotte. E ne può essere stato Diocleziano stesso, per quel che già dicemmo sul suo sentimento politico-religioso, l'unico autore. Un giorno in cui si traevano gli auspici e questi non rispondevano come si attendeva, bastò che un aruspice dichiarasse che le cerimonie sacre non si effettuavano in seguito alla presenza di uomini impuri perchè egli ne rimanesse fieramente colpito ed ordinasse a tutti quelli che facevano parte della sua corte di sacrificare agli dei (*Lact. 10, 1-4*) e quindi iniziasse una vera e propria epurazione militare al fine di avere nell'esercito uomini credenti. Ciò, come dicemmo, è conforme al carattere di Diocleziano, alla sua credulità superstiziosa ed alla sua continua e viva preoccupazione per la grandezza dello Stato di cui egli vedeva compromessa la fortuna, se non l'esistenza, quando gli dei avessero da esso ritirata la loro protezione.

Quando cominciò la epurazione militare non consta con sicurezza: da Lattanzio però (9 e 10) si rileva che essa cadde nel periodo dal 298 al 302, anzi che dovette precedere di poco quest'ultima data (10, 6: « *deinde interiecto aliquanto tempore* » cfr. 12, 1) e ciò ci è confermato dal racconto di Eusebio (*h. e. 8, 4, 2 seg.*). Per una data più precisa si possono interrogare i cronografi, i più attendibili dei quali oscillano tra il 13.º ed il 16.º anno di regno di Diocleziano (*Ced. p. 469*; *Teof. p. 10* e *Hieron., a. Abr. 2317* — nella versione armena di Eusebio anno 14.º — e gli altri minori nel IX vol. dei *MGH.*). È più probabile l'ultimo dato, non solo perchè ci avvicina di più al passo citato di Lattanzio, ma anche perchè il luogo d'Eusebio, ora ricordato, va integrato con la notizia da lui data in seguito (8, 13, 9) che finchè erano benevoli al Cristianesimo i sovrani vi era stata non solo la felicità, ma la pace. E ciò non si può certamente intendere del 297 o 298: dobbiamo quindi giungere al 300 per lo meno.

Eusebio e Lattanzio non dicono il nome di colui che essendo il capo supremo delle milizie, dovè eseguire gli ordini di Diocleziano per epurarle dai numerosi Cristiani che vi presta-

vano servizio; anzi il secondo non accenna neppure a questo incarico che Eusebio invece conosce, tanto che nella sua cronaca (secondo Hieron. l. c.) ne dice il nome, Veturius, e lo qualifica per *magister militum* — *στρατοπεδάρχης* nell' *hist. eccl.* 8, 4, 3 — probabilmente, come vedemmo sopra, anacronisticamente. L'epurazione però, chiunque l'abbia fatta, fu pacifica: fu forse dal lato morale più efficace, poichè invece dell'eroismo, spesso indubbiamente entusiastico e passionale della rinuncia alla vita, vi fu l'eroismo più oscuro, ma più freddo del dover rinunciare ad una posizione sociale ed economica non di rado di grande importanza. Eusebio a ragione loda questi martiri ignoti (8, 4, 3 segg.), pur confessando che non perdevano la loro dignità civile e che ben di rado qualcuno veniva messo a morte.

Tutto questo modo di procedere ci svela l'opera di Diocleziano, onde è da rigettarsi la spiegazione di Eusebio stesso secondo cui chi era incaricato dell'epurazione aveva timore della moltitudine dei credenti ed evitava di gettarsi contro l'intera massa. Ciò è pure smentito dal fatto che poco dopo imperversò la persecuzione generale ma non con la ferocia che si sarebbe attesa, bensì con un graduale inasprimento che dimostrava la riluttanza di chi ne aveva permesso l'esecuzione.

Si è domandato più volte qual fu la causa occasionale che spinse il vecchio sovrano pochi anni prima della fine del suo regno, dopo aver dato saggio d'una tolleranza veramente straordinaria, a turbare la pace di cui godeva il mondo con una serie di disposizioni le une più severe delle altre che scompigliarono la società, accumularono odi e distrussero quella fine felice del suo impero che gli avrebbe procurato onori e gloria anche presso i posteri. Non si può non prendere di certo in considerazione, per le ragioni già esposte, il racconto di Lattanzio ed attribuire con lui a Galerio l'eccitamento all'intolleranza feroce, ma si deve domandarsi cionondimeno qual ragione avesse Galerio a voler così veementemente la soppressione dei Cristiani e più ancora come potesse indurre Diocleziano a intraprenderla. La ragione addotta da Lattanzio (11, 1-2) della suggestione della madre, donnicciuola superstiziosa e piena d'odio contro i Cristiani, non è abbastanza plausibile e del resto non sarebbe bastata per piegare il vecchio imperatore. Avrebbe miglior fondamento psicologico quella che si potrebbe ricavare da una leggenda copta (*Class. Quart.*

III, 218 segg.) secondo cui Diocleziano era Cristiano, ma perdetto la fede e si risolse a perseguire i suoi antichi correligionari quando ebbe la prova della falsità e dello spergiuo sacrilego del vescovo di Antiochia, il quale, incaricato di tenere in custodia il figlio del re dei Persiani prigioniero dei Romani, si lasciò corrompere e dichiarò che il giovane era morto. Più tardi, catturato questo un'altra volta, scoperta la cosa, si mise alle strette il sacerdote, ma egli insistè giurando in messa solenne, donde l'ira dell'imperatore, la pena di morte da lui pronunciata contro il reo e con l'abiura la persecuzione. Però il fondamento storico e letterario del racconto ed i suoi particolari e tutto il quadro in cui è messo sono così deboli; le altre fonti anche là dove avrebbero dovuto far cenno delle cose sono così mute, che pare assolutamente debba scartarsi questa motivazione. La soluzione quindi che si presenta più probabile, pur facendo la parte che spetta al carattere bestiale e superstizioso di Galerio, è quella che ci viene additata dal suo stesso editto di tolleranza del 311 e cioè che la causa della persecuzione fu l'illusione di ristabilire le antiche forme di culto: « nos quidem volueramus antehac iuxta leges veteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere » (*Lact.* 34, 1 = *Eus. h. e.* 8, 17, 6). Galerio, in altre parole, per quanto travolto potesse essere moralmente, era uomo d'ingegno e di energia, sebbene di poca cultura, e doveva anch'egli ritenere, come avvenne per i migliori imperatori, che una delle cause maggiori, se non la maggiore addirittura dell'inevitabile decadenza dell'impero, consistesse nella diffusione della nuova religione, ricca di elementi non solo anti-nazionalisti, si direbbe ora, ma anti-sociali. Il male è che ormai nel momento in cui siamo l'aver ancora un'illusione simile era di menti incolte o di intelletti inferiori!

6. - Comunque si sia, anche per Eusebio (8, app. 1 e 4 il cui valore non è contestabile perchè corrisponde in genere al testo del libro stesso) il provocatore della persecuzione fu Galerio, il quale, prima ancora che questa fosse ordinata, esercitava nella sua corte e nelle sue milizie una sorveglianza stretta sotto questo riguardo. Quando gli capitò il destro premè sul vecchio imperatore, di cui era il braccio forte, e riuscì a far lanciare il primo editto. Ma quanto ci volle perchè Diocleziano si risolvesse! Lattanzio che pur non gli risparmiò accuse e rimproveri, finisce, de-

scrivendoci le tergiversazioni sue, col tesserne la maggior lode (11, 3 - 8). Dapprima egli si rifiutò dicendo che bastava aver epurato la corte e l'esercito e che non conveniva gettare lo scompiglio nel mondo e sconvolgerlo con le stragi, tanto più che i Cristiani morivano stoicamente. Poi, insistendo Galerio, chiese il parere del suo consistorium, i cui membri, parte per odio contro i perseguitandi, parte per compiacere a Galerio, dettero parere favorevole. Finalmente, non convinto ancora, si affidò alle sue pratiche religiose e chiese quale fosse il volere divino: naturalmente l'Apollo di Mileto rispose come doveva rispondere e Diocleziano piegò il capo, ma comandò che non si spargesse sangue.

Il primo editto, difatti, pubblicato il 24 febbraio 303 (Lact. 12, 13 e 13, 1) ordinava solamente la distruzione dei templi e dei libri cristiani che dovevano essere dati alle fiamme (Euseb. h. e. 8, 2, 4; cfr. Arnob. ad. nat. 4, 36) e per gli appartenenti al culto stabiliva l'infamia (Lact. 13, 1. Eus. l. c.). Conseguenza di questa, a mio modo di vedere, era l'estensione ai Cristiani di qualunque classe o grado della prova della tortura (Lact. ib. cfr. Mommsen. Dr. pen. II, 81) e l'applicazione, in un certo qual modo, della intestabilità (Lact. ib.) che si esplicava tassativamente nella seguente maniera secondo Lattanzio: « ipsi non de iniuria, non de adulterio, non de rebus ablati agere possent. » (Cfr. Mommsen, Dr. pen. III, 343 e II, 301 e 314). Più difficile a spiegarsi è la clausola che secondo Eusebio avrebbe figurato nell'editto e avrebbe riguardato gli schiavi, che sarebbero stati privati, se Cristiani, della possibilità di essere manomessi. Essa è contraria a tutte le nostre cognizioni di diritto penale romano sia per le persone, sia per la pena, quindi è lecito dubitare che Eusebio abbia mal tradotto una disposizione sulla quale è inutile far qui delle congetture (v. però anche Belser, p. 66 segg.).

Queste disposizioni dure se non crudeli non erano che il principio dell'azione voluta da Galerio, il quale deve averle strappate quasi di sorpresa se il giorno prima della loro emanazione, il 23, egli le mise in vigore, facendo distruggere la chiesa di Nicomedia e vincolando in tal modo Diocleziano, dal cui carattere doveva temere delle resipiscenze. Successivamente esse furono applicate da per tutto ma senza grande efficacia, se il Cesare fu costretto a tentare di gettare sui Cristiani la tradizionale accusa di incendiari (Lact. 14) per ottenere un altro editto col quale

si procurò di colpire i capi della religione privandoli della libertà e costringendoli a sacrificare come quelli, forse, che più si erano voluti credere offesi dall'editto precedente che distruggeva i centri materiali delle loro comunità e i mezzi della loro propaganda: i libri sacri (Eus. 8, 2, 5).

Il terzo editto, di cui abbiamo memoria (Eus. 8, 6, 10), sembra connesso all'ammnistia accordata da Diocleziano nei suoi vicennali, poichè evidentemente doveva confermare le disposizioni generali di questa, salvo a stabilire l'eccezione per i soli prigionieri cristiani, che non si fossero piegati a sacrificare, per i quali non solo non si concedeva libertà alcuna, ma si ordinava di inasprire i tormenti (Dell'ammnistia vi è forse cenno anche in C. I. 9, 51, 9, sebbene ne sia dubbia la datazione: « Si *pater vester* in insulam deportatus *generalis indulgentia* restitutus est ... »).

Finora, come si vede, le pene non erano state sanguinose e soprattutto non avevano colpito universalmente facendo lecito di ogni libito; le disposizioni erano durissime e severissime, ma si procurava di non spargere sangue. Se questo si sparse, e dai racconti di Lattanzio e di Eusebio pare di sì, si deve attribuire o ad abuso di autorità dei magistrati o perchè nei singoli casi, oltre la transgressione alle norme stabilite per l'occasione, i colpevoli erano incorsi in delitti d'altro genere, che andavano puniti secondo le disposizioni comuni.

Veramente draconiano non fu quindi che il quarto ed ultimo editto diocleziano, il quale dovè essere datato con la fine del 303 od i primi del 304, quando era passato il periodo dei vicennali e Diocleziano si trovava in Nicomedia: esso fu generale ed iniziò la vera e propria persecuzione sanguinosa, poichè obbligò tutti al sacrificio in nome degli dei di Roma.

In questo modo la persecuzione veniva divisa in due distinti periodi che i Cristiani denominarono dal caposaldo dell'azione che svolgevano contro di loro gli oppressori e cioè: « i giorni della consegna delle cose sacre: *dies traditionis* », il primo anno all'incirca; « i giorni dell'obbligo di incensare gli dei: *dies thurificationis* », l'anno seguente ed i successivi per i periodi durante i quali la vigilanza dei sovrani o degli alti funzionari o dei malevoli che approfittavano dello stato di cose straordinario contro di essi, non veniva meno. Dei primi ci resta ricordo nelle fonti letterarie (Opt. de schism. Donat. 1, 13) da cui rilevia-

mo che molti erano stati i « traditores »; dei secondi nelle fonti epigrafiche: *depositio cruoris sanctorum martyrum qui sunt passi sub preside Floro in civitate milevitana in diebus turificationis...* C. VIII 19353; e nelle fonti letterarie: in Agostino difatti (contra Cresc. 3, 27) si ha: « Diocletiano VIII Maximiano VII consulibus IV nonas martias me quaesivit Florus ut thurificarem... ». Il che ci permette di confermare la nostra cronologia di questi due periodi, poichè questa data, essendo una evidente falsificazione dei Donatisti (cfr. Aug. brev. coll. 17) e dovendosi quindi correggere le iterazioni consolari VIII[1] e VII[1] perchè essa sia portata all'anno seguente (304), il solo possibile a renderla accetta con il giorno 4 marzo, ci dà per i *dies traditionis* il periodo precedente poco più o poco meno (v. il § seg., in fine, e sopra IV § 2).

7. - Noi, naturalmente, non possiamo andare oltre con la nostra esposizione: degli avvenimenti particolari della persecuzione chi vuole si informerà dalle fonti diverse o dagli scrittori che ne trattarono; basterà qui dire che essa fu feroce ed estesissima (v. anche Lact. div. inst. 5, 11). Ad eccezione di Costanzo che, vuoi per la naturale mitezza del suo carattere, vuoi per la poca diffusione che il Cristianesimo aveva ancora in Gallia ed in Britannia, si limitò ad agire contro le cose lasciando indisturbate le persone (Lact. 15, 7; cfr. Eus. h. e. 8, 13, 13, il quale però esagera) tutti gli altri sovrani inveirono contro i perseguitati che dettero esempio di fermezza e di costanza, pur lasciando ogni tanto qua e là vedere le tristi e deboli figure che si erano introdotte anche tra essi. Lottarono non solo con la resistenza fisica e morale, ma benanche con la parola e con gli scritti; Vittorino vescovo di Petavio nella Stiria, scrittore e polemista di questi tempi, morì, anzi, a quel che pare martire nel 303 (Harnack, Gesch. d. altchristl. Litt., p. 426 segg.) e dopo questo stesso anno deve pure essere stata pubblicata l'opera di Arnobio « *adversus nationes* » (ib. p. 414 segg.). Lattanzio poi nel 303 o 304 pubblicava il suo « *de officio Dei* » ed iniziava il suo grande lavoro delle « *divinae institutiones* » (ib. p. 415 segg.). Così batagliavano gli scrittori cristiani sia contro le opere degli autori ancora viventi nella considerazione della maggior parte delle persone colte dell'altro culto (per Labeone v. Schanz, III^a p. 152), sia contro i contemporanei, a capo dei quali stava indubbiamente Ierocle, uno dei

personaggi più illustri del suo tempo (C. III 6661 = 133:... [*cura age*]nte Sossiano Hieroclele v(iro) p(er)fectissimo) pres(ide) provinciae... V. su di lui Cantarelli, Pref. Eg. II, p. 17 segg.). Costui era stato « *auctor et consiliarius ad faciendam persecutionem* » (Lact. 16, 4), certamente non solo come membro del consistorium, ma anche come autore dello scritto diretto contro i Cristiani, probabilmente redatto per incarico superiore (Harnack, Miss. e prop. p. 358 e 361). Ed egli non era stato il solo in questa lotta spirituale e letteraria, ma aveva avuto compagni e coreligionari anche di maggiore valore come Porfirio, morto intorno a questo tempo, uomo che per la sua coltura e la sua autorità fu il più autorevole ed il più temibile oppositore del Cristianesimo, tanto da giustificare le ingiurie piuttosto volgari che gli diressero i suoi oppositori ed avversari, sebbene nella massima parte delle sue accuse egli procedesse non smentendo mai la sua superiorità filosofica (v. su di lui Harnack, Miss. e prop. p. 364 segg. e Gesch. d. altchristl. Litt. I p. 873).

Documenti originali della persecuzione non ci sono rimasti: il pap. 713 del Br. Mus., che A. Deissmann (Ein. Orig. Dok. a. der. Diocl. Chist. Verf. Tübingen, 1902) voleva riferire a questo periodo, non ha alcun dato sicuro da cui emerga la sua attribuzione cronologica, la quale fu già contestata da altri. Del resto l'importanza sua sarebbe molto relativa, non trattandosi che d'una lettera privata, il cui valore avrebbe più carattere episodico di quello che generale.

Abbiamo già detto come gli atti dei martiri di questa persecuzione siano molto dubbi e poco veritieri: sono però tra i migliori e tra i più degni di attenta lettura quegli pubblicati dal Gebhart (p. 162 e p. 189), il secondo dei quali, del periodo dei *dies traditionis*, contiene gl'inventari delle chiese, la consegna delle scritture e così via e ricorda i recenti inventari compilati pure a viva forza in Francia. Esso è intestato così: « *Diocletiano VIII et Maximiano VII consulibus, XIII Kalendas Junias ex actis Munati Felicis flaminis perpetui, curatoris coloniae Cirtensium* » ossia è del 19 maggio 303. Non meno interessanti sono quelli da noi più volte citati di S. Tipasio e la passio S. Savini: altri di meno valore, per quanto non disprezzabili, li troverai in Ruinat, p. 236 segg. Sugli atti dei martiri e sulla persecuzione diocleziana si può vedere con profitto, oltre le opere

generalmente conosciute, il buon lavoro del Belsler, che abbiamo già citato, e la monumentale opera dell'Harnack, *Gesch. d. altchristl. Litt.* II, p. 490 segg. (V. anche sulla persecuzione diocleziana e sugli atti dei martiri in genere l'opera testè edita di A. Bouché-Leclercq, *L'intol. relig. et la pol.* p. 316 segg.).

VII. - *L'impronta dell'epoca.* — I. - Ogni periodo storico come ogni uomo lascia, a seconda dell'importanza che ha avuto nella vita dell'umanità, una traccia più o meno duratura della propria esistenza e questa traccia diviene addirittura un'impronta quando la funzione esercitata assume forme durevoli, non di rado estrinsecantisi in segni esteriori visibili e tangibili anche a chi non ricerchi in modo speciale tutte le caratteristiche di un'epoca o di una personalità. L'arte, specialmente nelle sue manifestazioni architettoniche, le lettere, il diritto, l'organamento amministrativo, la struttura politica di una società in un dato momento sono le linee più o meno evidenti con cui tale impronta si conserva durevolmente o no, a seconda dell'importanza conseguita — ed in parte anche della fortuna ottenuta — nella storia dell'umanità. Mettere in evidenza quindi tali linee è indispensabile funzione per lo storico che voglia far risorgere agli occhi altrui tutto il periodo che studia.

Ora, se appunto il lato riserbato alla fortuna non fosse in gran parte venuto meno all'opera del momento diocleziano, sarebbero più manifesti che mai i segni evidenti della sua affermazione e, com'è naturale, in prima linea troveremmo l'architettura. Di Diocleziano difatti si può dire quel che è stato già detto di Giustiniano: egli fu un grande costruttore, e gli stessi suoi contemporanei l'ammisero (Lact. 7, 8: « infinita quaedam cupiditas aedificandi »; anche il non tardo Malala, p. 306, lo chiama *φιλοκτιστης*), per quanto, come vedremo, ne vedessero la contraddizione nell'inata avarizia (v. il contrasto che vi è nel carattere di Diocleziano da quel che racconta Vopisco in v. Carin. 19 e 20).

Non ripeteremo qui l'elenco delle opere di carattere militare e religioso che abbiamo già accennato come sorgessero per opera sua: non si deve però dimenticarle per avere un quadro completo di questo lato della sua attività. Ma se anche questo potesse attribuirsi a cause differenti, al bisogno di assicurare la difesa dell'impero ed a quello di espandere il proprio sentimento mistico, non

ugualmente si spiegherebbe il suo desiderio ardente di abbellire le città. Poiché se la testimonianza ci rimane di quanto egli fece per Antiochia e per Nicomedia, non possiamo non riconoscere che a lui stesso dovevasi anche quel che fu fatto nell'epoca sua in Cartagine, in Milano, in Roma stessa (Vict. Caes. 38, 45), chè il truce Massimiano poco poteva sentire simili bisogni.

Indubbiamente al suo sentimento d'orientale occorreva che Nicomedia, la capitale dell'Oriente (*Oriens Augusti*) e *Augustorum duorum*) nelle monete, Cohen n. 349-354), uguagliasse in magnificenza Roma stessa (Lact. 7, 10), onde, a malgrado dei terremoti che la sconvolgevano (Lact. 7, 9), non solo vi aveva edificato quanto le necessità dello Stato richiedevano, ma anche eretto costruzioni di carattere semplicemente lussuoso. Tali dovevano essere i palazzi per la moglie e la figlia, le basiliche, il circo inaugurato nel 304 (Lact. 7, 9 e 17, 4). Non meno degni di ricordo sono i restauri eseguiti, di uno dei quali troviamo cenno in C. III 324: *Perpetuo imperatori [domino nostro] C. Aur. Val. Diocletiano pio felici Augusti cuius providentia etiam lavacrum thermanum Antonianarum funditus erasum sua pecunia amplificatum populo suo exhiberi iussit.*

Di Milano non sappiamo nulla di preciso, sebbene si sia d'accordo che da questo momento datino i migliori ed i maggiori avanzamenti romani della città: recenti ricerche del Ricci, comunicate al Congresso del 1911 della società per il progresso delle scienze, in seguito agli scavi praticati non è guari nella chiesa di S. Lorenzo porrebbero addirittura in quel punto i basamenti di un palazzo imperiale di quest'epoca, ma ancora non si possono naturalmente avere sicuri elementi per giudicare di quest'opinione che, a priori, avrebbe tutte le probabilità dalla sua; il « *mediolanense palatium* » è ricordato anche dal panegirista (3, 11) a proposito dell'incontro dei due sovrani in Milano nel 290. Se si trattasse di questo è inutile dire che la sua costruzione rimonterebbe a qualche tempo addietro e tutt'al più potrebbe servire a dimostrarci l'apertura del periodo che studiamo. Fonti, anche seriori, accennano ad un *palatium Maximiani*, mentre fonti più recenti, oltre il già ricordato Vittore, parlano delle mura di Milano e delle terme Erculee, di cui quindi si dovrebbe riconoscere la paternità al collega di Diocleziano (v. Römische, Milano ne' suoi mon. I, p. 82 segg., per la storia e l'identificazione delle scoperte,

non per il resto ch  vi sono delle sviste gravi).

Per Cartagine ricorderemo le terme che secondo Gerolamo sarebbero state inaugurate nell'anno 302 e chiamate Massimiane (a. Abr. 2318 = 304 a. Cr.; per  il 287   per Girolamo l'anno della battaglia di Margo, ossia il 285, ne segue che il 304 dovrebbe corrispondere al 302, il che sarebbe in conformit  all'anno di regno indicato, 17°. Veramente l'essere ricordata insieme anche l'inaugurazione delle terme Diocleziane rende dubbia questa cronologia la quale, come tutte quelle dei cronografi del nostro periodo,   confusa e spesso errata). Sappiamo inoltre che vi fu istituita da Diocleziano una zecca (v. sopra III   9). Certo anche le monete ci ricordano questo buon periodo della citt  africana, poich  accanto a quelle (Cohen, n. 438) con *Salvis Aug(ustis) et Caes(aribus) fel(ix) Karth(hago)* abbiamo quelle (Cohen, n. 437) con la stessa salvezza seguita da *aucta Karth(hago)*. Avanzi per  che ci possano mostrare quest'opera non si conservano.

Pi  sicure invece e pi  numerose ci appaiono le tracce dell'opera di Diocleziano e dei suoi colleghi in Roma, che vediamo diligentemente curata nei suoi monumenti, sia che se ne costruissero dei nuovi, sia che si restaurassero quelli antichi. Non   improbabile che una tale cura tendesse a rendere meno amara ai Romani la perdita dello splendore della corte, ormai lontana da essa.   vero per  che il momento domandava l'opera alla quale ci sembrano intenti i sovrani, poich  nella prima met  del settembre 284, durante la celebrazione dei ludi Romani, era scoppiato un gravissimo incendio. A quel che pare nel teatro di Pompeo si era bruciato un pegma — specie di macchinario di legno destinato alle lotte dei gladiatori od a rappresentazione catastrofiche, facendosi salire in alto e quindi discendere a terra dove si sfasciava — e le fiamme eransi comunicate alla scena e da questa ai portici di Pompeo. Secondo i dati di cui disponiamo l'incendio deve aver assunto grandi proporzioni, si estese sino al foro di Cesare e da questo al foro romano ove bruciarono la basilica Giulia, la Grecostasi, la curia e fors'anche il tempio di Vortumno. Difatti, oltre alle incomplete notizie che su di esso ci rimangono (v. Carin. 19, 2; Chron. a. 354 in MGH. IX, p. 148 sotto Caro e sotto Diocleziano) abbiamo per la maggior parte di questi monumenti il ricordo del restauro. Cos  noi sappiamo che pochi anni dopo, tra il 286 ed il 293, i portici erano

restaurati (Chron. a. 354) e denominati dai due sovrani Giovio ed Erculio per opera di quel L. Elio Dionisio, della cui carriera abbiamo ampie notizie (Borghese, Oeuv. III, p. 105 segg.; Cantarelli in BM. 1901, p. 208 (cfr. 1894 p. 221 segg.); Pallu de Lessert II, p. 8 e C. VI 1673 e X 6084). Le epigrafi rimasteci (C. VI 255 e 256) ci fanno fede dell'opera: *Genio Iovii Aug(usti) Iovia porticu eius a fundamentis absoluta excullaque Aelius Dionysius v(ir) c(larissimus) operi faciundo*. (L'altra ha la variante nel nome del collega, non altro). Una base frammentaria, trovata nella basilica Giulia, ci d  pure un altro indizio, sapendosi che anch'essa and  in fiamme (C. VI 1127; cfr. BI. 1909, p. 265 segg.); si dica lo stesso della C. VI 804, trovata nel vicus Tuscus: *Vortumnus temporibus Diocletiani et Maximiani* [...], disgraziatamente incompleta.

La curia era stata restaurata, ed aveva la facciata quale oggi si pu  rilevare, tolte le modificazioni introdottevi successivamente (v. H lsen, For. romain, p. 115). Di altri restauri ci fanno fede la C. VI 773 dello stesso Elio Dionisio: *Im(peratores) Diocletianus et Maximianus Aug(usti) perpurgatis fontium vicis et itineribus eorum ad perennem usum reffectis Tiberino patri aquarum omnium et reptoribus admirabilium fabricarum prisca viris honori dederunt curante aquas L(ucio) Aelio D[ion]y[sio] c(larissimo) v(iro) e la C. VI 1242 = 31556: *D(omini) n(ostri) providentissimi imperatores) Diocletianus et Maximianus invicti Augusti ripam per seriem temporum conlapsam ad pristinum statum restituerunt per pedes CX curante Manio Acilio Balbo Sabino v(iro) c(larissimo) cura(ore) alvei Tiberis riparum et cloacarum sacrae urbis*. E forse va interpretato il luogo di Vict. Caes. 39, 45: « ac mirum in modum novis adhuc cultisque pulchre moenibus Romana culmina et ceterae urbes ornatae » come un accenno, pi  o meno ampolloso, a tutta quest'opera di restauro e di riordinamento (Il Chron. a. 354 cita anche 3 ninfei e 2 templi, uno ad Iside ed uno a Serapide. Questo non sar  quello cui accennammo sopra, VI   4 ?) Difatti basterebbero a darci un'idea di tale abbellimento le terme, inaugurate tra il 305 ed il 306 (e precisamente tra il 1° maggio 305, data dell'abdicazione di Diocleziano ed il 25 luglio 306, data di morte di Costanzo): *D(omini) n(ostri) Diocletianus et Maximianus invicti seniores Aug(usti) patres imp(era-**

torum) et Caes(arum) et d(omi)ni) n(ostri) Constantius et Maximianus invicti Aug(usti) et Severus et Maximinus nobilissimi Caesares thermas felices [Dio]cletianas quas [M]aximianus Aug(ustus) re[di]ens ex Africa sub [pr]aesentia maie[statis] disposuit ac [f]ieri iussit et Diocletiani Aug(usti) fratris sui nomini consecravil coemptis aedificiis pro tanti operis magnitudine omni cultu perfectas Romanis suis dedicaverunt. (C. VI 1130; cfr. v. XXX tyr. 21, 7; C. VI 1131 e Chron. a. 354). I grandiosi avanzi ancor esistenti fanno fede della magnificenza dell'edificio anzi dell'insieme di edifici, nel quale secondo Olimpodoro Tebano (fr. 43 in FHG IV, p. 167) c'erano 3200 sedili per i bagnanti ed in cui erano stati trasferiti i libri della biblioteca Ulpia (v. Prob. 2, 1) e si avevano opere d'arte di notevole valore (v. PW. V, 657). Non meno grandioso dovè essere, sebbene pochi frammenti ci rimangano, l'arcus novus dei cataloghi topografici (Chron. 354; cfr. VI 31383) elevato sulla via Lata, nel punto ove oggi sorge la chiesa di S. Maria in via Lata, molto probabilmente per l'ingresso trionfale del 303 con motivi ed allusioni a vittorie, non dissimili da quelli dell'arco di Salonico (v. sopra II § 8 e Hülsen in BM. 1895 p. 46 e Richter, Top. p. 261); esso venne demolito da Innocenzo VIII.

Archi ai sovrani si elevarono anche altrove: oltre quello di Salonico di cui ci restano ampi avanzi, importanti sia dal lato artistico sia da quello storico, arco rivendicato giustamente da Kinch a Galerio e dei cui i bassorilievi ci siamo già serviti a testimonianza della guerra persiana, troviamo quello di Sufetula con iscrizione frammentaria (C. VIII 232), di Agbia con l'iscrizione: [v]ictoriis [i]mperatorum nostrorum colonia Thugg(a) devota ed una simile per i Cesari (C. VIII 15516), di Macomades per i vicennali dei sovrani (C. VIII 4764) ed in Asia quello di Lesbo (C. III 450) senza dire che probabilmente debbono pure ascrivere a questo tempo gli archi di Thubursicum Numidarum e di Carnuntum, di cui però non ci rimangono se non avanzi per dir così anonimi (v. per questi e per gli archi romani in genere il lavoro del Curtius in Suppl. pap. of. the Am. Sch. of. Class. St. in R. II, p. 77 segg.).

Più ampi ricordi, disgraziatamente però solo letterari, ci restano delle opere compiute dal sovrano in Antiochia grazie all'uso fatto da Malala di fonti locali: noi sappiamo cioè che egli finì di costruire il grande palazzo le cui

fondamenta erano state già poste da Gallieno; che edificò uno stadio nel sobborgo di Dafne della stessa città ed attirò così quivi i lottatori dei giuochi olimpici che prima erano costretti ad andare altrove (il luogo di Malala è poco chiaro), ciò che è conforme del resto all'interesse che anch'egli, come tutti in quest'epoca, mostrava per gli atleti ed i ginnasti, onorati anche con dispense dai carichi civici (v. Pap: Mitteis p. 149 n. 44). Interessante anzi sotto quest'aspetto è C. I. 11, 42, 1 in cui approva che le spese per i giuochi siano devolute per la ricostruzione delle mura, purchè dopo che si sia provveduto ai bisogni della difesa, si ritornino a celebrare gli spettacoli. Tanto in lui poteva la preoccupazione di difendere lo Stato anche a costo dell'impopolarità!

In Dafne egli fece elevare un palazzo per ospitare gli stranieri, soprattutto i re orientali, che venivano alla sua corte e che prima si attendavano nel borgo non lungi dalla città. In Antiochia stessa poi costruì cinque edifici per terme, ad uno dei quali destinato al popolo diede il proprio nome, « Diocleziano », ad un altro, evidentemente dalle persone a cui era destinato, « terme senatorie » (Malal. p. 306 segg.).

Anche in Alessandria vi debbono essere state opere di lui, oltre la colonna onoraria di cui già parlammo, se nel sec. VI ci è ricordato (Vict. Tour. in MGH. XI, p. 204) un carcer « castelli Diocletiani ».

Da lui e dal collega ebbero nome delle città, nessuna delle quali però, per il tenace odio de' posteri, conservò il ricordo degli uomini che la denominarono: più che altro ci è rimasta quindi la sola memoria di tre Diocletianopolis (v. P. W. V 658 e anche Rec. Arch. or. III, p. 201) e di una Maximianopolis nella Pamfilia (v. C. III p. 1273 ad n. 7058).

Per ultimo non possiamo dimenticare la grandiosa opera di Salona in Dalmazia che diede al vecchio sovrano recetto negli ultimi anni della sua vita e su cui sorse più tardi la città di Spalato (ex-palatio). La grandiosa mole, circondata da una cinta di mura, rettangolare di m. 215 X 180, aveva l'aspetto di fortezza più che di palazzo, quasi anzi di un accampamento in muratura (v. Vogel, p. 47 con interessanti osservazioni ed anche Hébrard in Mém. d'Arch. 1911, p. 253) aprentesi solo nel lato che guardava l'Adriatico con una loggia di carattere meno severo. Portici, cortili, vestiboli, di carattere grandioso riempivano questo vasto recinto destinato agli appar-

tamenti imperiali, ricchi di una cappella a Giove e di un mausoleo, destinato alla sepoltura del sovrano, coperto da una grande cupola. Colonne, fregi, mosaici ornavano il magnifico corpo di fabbrica, i cui motivi architettonici ed ornamentali avevano caratteri nuovi ancora all' arte romana (v. Diehl, *Man. d' art. byz.* p. 105 segg.; Zeiller in *Compt. rend. de l'Acad. inscr. et bell. lett.* 1908 p. 423 segg.; Schulz in *Jahrb. d. k. deut. Arch. Inst.* vol. 34, 1, p. 47 segg.; Hébrard, *o. c.* p. 274 seg. e le grandi opere sul palazzo di Diocleziano edite dallo stesso in collaborazione con lo Zeiller e dal Niemann).

2. - A proposito dei quali caratteri, sebene non sia qui il luogo di entrare nella grave questione della loro origine orientale od occidentale, è indispensabile dire almeno quanto è necessario perchè non sfugga al lettore questo lato speciale dell' impronta dell' epoca. Quello che indubbiamente non è oggetto di discussione è che l' arte in questo momento assume un carattere del tutto nuovo; vi è però grande contrasto nelle opinioni sulla sua derivazione. Lo Strzygowski nei vari suoi studi (di cui citiamo quello più notevole dal punto nostro di vista, pubblicato in *Stud. a. Kunst. u. Gesch. F. Schneider* z. 70. *Geburtstage gew.* p. 325 segg., cfr. *BZ.* XVI, p. 386) ne ha sostenuto sempre strenuamente l'origine orientale, riconoscendo anzi nel palazzo di Spalato una riproduzione dei palazzi di Antiochia, quali li descrive Libanio e nell' arte nuova, quella insomma che fu poi detta bizantina, l' influsso potente e caratteristico dell' arte orientale, più grandiosa, più pesante, più magnifica dell' occidentale, risultato della fusione dell' arte ellenistica con la romana. A queste vedute è non meno strenuo oppositore il Rivoira che nei suoi lavori (e soprattutto nelle *Origini dell' arch. lomb.* II, p. 188 segg. e in *Journ. of. the Br. a. Am. Archeol. Soc. of. R.* vol. IV p. 358 segg.) ha sempre insistito sul carattere occidentale dell' arte stessa non trovando nei monumenti dell' epoca di Diocleziano come in quelli successivi nessuna traccia che già non esistesse nell' arte romana. Non è però fuori luogo osservare come per quanto possa essere più lusinghiera per noi tale opinione, non sembra essa corrispondere al vero quando si rifletta che l' orientalismo dell' epoca e dell' imperatore appare da tutta l' opera di questo e da tutti gli elementi di quella. Poichè se è vero che in Oriente lasciò la latinità traccia della sua azione an-

che in questo campo e soprattutto con i soldati fece sentire l' efficacia propria anche in quelle regioni (v. Chapot, p. 234: sulle chiavi delle volte del tempio di Eliopoli, si rilevarono graffiti latini), non è men vero che prove più indiscutibili ancora si hanno dell' essere stati in Salona adibiti operai greci e greci artisti (v. Diehl, *En. Méd.* p. 26 segg.) e che i motivi architettonici nuovi dell' arco, della volta, della cupola sia nel palazzo di Spalato (Diehl, *Man.* p. 107 seg. cfr. Choisy, *L' art. de bat. chez les Byz.* p. 19 segg. e p. 153), sia nell' arco di Salonicco (lo stesso p. 152, cfr. Kinch, pag. 7), ben diversi da quelli romani (cfr. Choisy, *L' art. de bat. chez les Rom.* p. 37 segg., 74 segg., 180 segg., con quanto è detto a p. 31, 41, 79, 87) costituiscono una prova di gran valore per l' origine orientale dei motivi stessi (Choisy, *Byz.* p. 153 segg.). Naturalmente anche questa teoria va accolta con le dovute cautele e non bisogna esagerarne la portata, anzi è d' uopo attenuarla alquanto con quella opposta, appunto perchè non è possibile che le due correnti artistiche abbiano totalmente perduto il loro carattere senza fare prevalere ora questi, ora quelli elementi e senza quindi lasciare le tracce dell' influsso proprio. Indubbiamente le condizioni del momento permettevano all' orientalismo dilagante di affermarsi con maggiore potenza sulla corrente, ormai in decadenza, della forma romano-ellenistica, sottraendo però a questa le parti che maggiormente si adattavano alle sue tendenze.

A questo carattere nuovo dell' arte, comunque se ne voglia vedere l' origine, al carattere cioè di grandiosità e di magnificenza, non più semplice e naturale, ma forzato e voluto, corrisponde anche un' altra manifestazione di esteriorità, quella letteraria. Lo stile cancelleresco non è il solo che acquista gradatamente (v. § seguente, in fine) una ridondanza, una pesantezza, un carattere di magniloquenza che dà al periodo una sonorità che mal cela la nebulosità dei concetti ed il vuoto sostanziale delle idee (ed a provarlo basterebbe la prefazione dell' editto sui prezzi delle derrate e il non chiaro, anche se talvolta molto appropriato nelle singole frasi, stile dei rescritti imperiali), perchè tutta la forma letteraria dell' epoca assume lo stesso carattere, più o meno differenziandosi nelle varie opere e nei singoli autori, sia essa greca o latina. In occidente i rappresentanti di questo indirizzo letterario sono i panegiristi Claudio Mamertino, Eumene (v. su di essi ora

anche Klotz in Rhein. Mus. LXVI, p. 513 segg. e gli studi che ha in corso di pubblicazione il Baehrens); gli storici, le cui figure non sono molto limpide, ma la cui forma è tangibile, i quali scrissero, a quel che dicono, secondo le intenzioni ed i desideri del sovrano le vite degli imperatori (v. più giù per gli *scriptores hist. aug.*; per gli oratori v. Schanz III², p. 146 segg., sebbene sui panegiristi resti ancor molto da dire).

La poesia per quel che ci consta o manca o è di tal genere che non merita la pena di curarsene, perchè è servile imitazione, se non copia, di argomenti ellenistici in forma di centoni classici. Nè è dissimile la letteratura dell'oriente, ove la poesia, arieggiante l'alexandrina, si abbandona a contorsioni e sfoghi quali vedemmo nel breve saggio frammentario che ci servi per la guerra persiana: ove l'eloquenza, anche se non ci restano oratori di quest'epoca, ci si mostra in quelli che la seguirono e che trassero da essa il metodo e la forma; ove la storia non è meno infelice, se le opere che si ricordano erano, come certamente quella di Claudio Eustenio (v. Carin. 18, 5), opere aventi carattere cortigianesco (v. anche Schanz III², p. 20 segg.).

Sostanzialmente, come dicemmo, tutta quest'opera è vuota come sono vuote le magnificenze artistiche: ambedue si imbarbariranno ben presto totalmente e coveranno nuove forme, prepareranno feconde trasformazioni: l'eloquenza dei panegiristi si perde in similitudini tronfie, in concetti stracchiati, la storia tentenna tra l'aneddoto e il documento o dubbio o falso e non ha inquadatura nè cronologica, nè geografica, nè antiquaria; ma ad onta di tutto ciò vi è sempre in questo movimento come in quello artistico qualcosa di vitale e qualcosa dovuta all'iniziativa imperiale che si sente attraverso questi sforzi come si sente attraverso le opere degli architetti e dei costruttori. Diocleziano non era un uomo colto certamente, la sua vita di soldato e di impiegato non gli aveva permesso di abbandonarsi all'ozio degli studi, ma da uomo fine, quale era, ne comprendeva l'importanza e quindi lo vediamo favorirli in tutti i modi: non solo sembra che gli scrittori della storia augusta in gran parte seguano un indirizzo da lui dettato e compungano per fargli cosa grata (v. Pescen. 9 1; v. Macr. 15, 4: « quia te cupidum veterum imperatorum esse perspeximus »), ma pare ch'egli abbia fatto fare anche altre raccolte, come quella *περί ποιημάτων ζήτημάτων* dedicata a lui ed a Galerio

da un tale Samonico, storico romano secondo Lyd. de mag. 3, 32 (discendente dei Samonici che conosciamo?) e specialmente incoraggiato gli studi e favorito le scuole letterarie, filosofiche, giuridiche sia direttamente, sia per mezzo dei suoi rappresentanti (v. più giù e C. I. 10, 47, 1; 10, 53, 4; inoltre leggi Eum. pro rest. scol. in Pan. 4 dove troverai notizie anche di carattere generale sulla cultura letteraria ed artistica del tempo).

Della bontà e dell'utilità di un tale movimento noi possiamo essere giudici non tanto dagli scritti rimastici e perduti degli scrittori pagani, quanto da quelli degli scrittori cristiani in cui i difetti della forma erano attenuati più che negli altri dalla sincerità del sentimento che li animava e dall'entusiasmo con cui lo esprimevano: Lattanzio ed Arnobio informino. Inoltre esso non ci è meno messo in buona luce dal progresso che ci appare effettuato negli studi giuridici e dal loro nuovo indirizzo.

3. - Spetta difatti pure a quest'epoca l'onore di aver posto una pietra miliare nella storia del diritto romano con la formazione della raccolta giuridica che va sotto il nome di codice gregoriano e che disgraziatamente non rimane se non in frammenti. Essa è testimonio dell'importanza che aveva assunto nell'oriente la scuola di diritto di Berito (oggi Beirut) nella Fenicia, favorita di privilegi imperiali come lo attesta il seguente rescritto (C. I. 10, 50, 1) diretto « Severino et ceteris scholasticis Arabiis: Cum vos adfirmatis liberalibus studiis operam dare, maxime circa professionem iuris, consistendo in civitate Berytorum provinciae Phoenices, providendum utilitati publicae et spei nostrae decernimus, ut singuli usque ad vicesimum quintum annum aetatis suae studiis non avocentur. » Questa disposizione manca della data, ma è anteriore al 293 perchè vi è il solo nome dei due Augusti e ci porta proprio nel tempo in cui si compilava il codice gregoriano che è indubbiamente di questo momento, ossia del 295 o 296, al più tardi (v. Krüger p. 373) ed in quella scuola di Berito dalla quale giustamente il Mommsen (G. S. II p. 366 segg.) ritenne provenisse il Gregorio che ne fu il suo autore. La raccolta, redatta con i sussidi che offriva il circolo scientifico della celebre città fenicia, fu per lungo tempo un testo autorevole e consultato, tanto che attraverso un notevole numero di fonti giuridiche ce ne sono pervenuti larghi fram-

menti (v. sulla questione Schanz, III^o p. 224 segg. che non tiene conto però dello scritto citato sopra del Mommsen, assolutamente indispensabile).

Nell'ordine giuridico sono pure notevoli vari rescritti non solo per darci un'idea della società d'allora, ma per i principi di diritto che si affermano in questo momento e per varie questioni particolari o importanti o così bene determinate che rimasero vitali per lungo tempo e forse oggi stesso continuano ad esserlo. Difatti se ancora sotto Diocleziano dura la tutela della donna (Bonfante, St. del dr. rom. p. 535) non è men vero che sotto di lui viene riconosciuto anche alla donna quel diritto di adottare, in sostituzione ed a consolazione dei figli perduti, che prima le era negato (Bonfante, p. 532). L'adozione inoltre e l'arrogazione non si danno più nelle forme solite, bensì per rescritto del principe (ib. p. 532). Egli conferma gl'impedimenti matrimoniali già in vigore « iure antiquo » e vuole che tutti vi si assoggettino (C. I. 5, 4, 17 del 297) ed è ugualmente feroce contro i bigami « cum et in edicto praetoris huiusmodi viri infamia notati sint. », (C. I. 5, 5, 2 del 285). E si preoccupa non solo dei legami famigliari, ma dei figli e della loro attribuzione all'uno o all'altro dei parenti secondo le speciali condizioni (C. I. 5, 24, 1 del 294). Del resto il tutelare la famiglia per questo difensore della cadente compagine sociale deve essere stato una vera ossessione perchè non è solo in questo modo che noi sentiamo la sua vigilanza su di essa, ma ancora, p. es., nell'attribuzione al governatore provinciale, della facoltà di costringere la figlia non solo al rispetto per il padre, ma anche agli alimenti (C. I. 8, 46, 5 del 287); nella dichiarazione che « romanis legibus non comprobatur ». l'« alienatio liberorum », viva nel diritto greco (C. I. 8, 46, 6 del 288). [Quel che contenesse il rescritto, di cui abbiamo un frammento il PSI. 111 non sappiamo. Esso è però certamente del 287 o del 290].

Tutta la legislazione diocleziana ha in ogni modo un carattere liberale e civile che non può non farcela notare. Si veda p. e. C. I. 2, 11, 20 a proposito degli « improbum fenus exercentibus »; 3, 43, 11 a proposito della sepoltura ai giustiziati; 9, 41, 9 sulla cautela necessaria per i giudici nell'uso dei tormenti: « Oportet autem iudices nec in his criminibus, quae publicorum iudiciorum sunt, in investigatione veritatis a tormentis initium sumere, sed argumentis primum verisimilibus

probabilibusque rati ». E se ciò li porta proprio per conoscere la verità ad applicare i tormenti, lo facciano avendo riguardo alle persone: « Hac enim ratione etiam universi provinciales nostri fructum ingenitae nobis benevolentiae consequentur ». V. anche 3, 43, 12 ecc.

L'epoca diocleziana non fu quindi un disastro per la scienza del diritto, come vuole il Cuq (Cons. p. 499) sulla scorta di Iact. 22, p. 4 segg., passo che non può, neppure largamente, applicarsi al periodo di Diocleziano, riferendosi a quello di Galerio; fu piuttosto se non una vera e propria età d'oro, certo almeno un tempo da annoverarsi tra i migliori.

Socialmente parlando notiamo in lui la preoccupazione di tenere le varie classi sociali nei limiti che per condizione di cose e di tempi si vanno elevando tra di esse; onde lo vediamo circoscrivere i diritti ed i doveri dei liberti ed avocare a sè la facoltà di concedere loro qualche prerogativa che essi vorrebbero ascrivere di sotterfugio (C. I. 6, 3, 12; 8, 1; 8, 2; 7, 2, 10-13; 13, 1; 14, 7 segg., 16; 10, 33, 1 e 2 e così via). È un fatto che la stratificazione sociale si comincia affermare sin d'ora (Bonfante, o. c. p. 511 e, più precisamente, Bouché-Leclercq, Leç. hist. rom. p. 257), tanto che le si può dare per motto la sentenza di C. I. 10, 39, 4: « Origine propria neminem posse voluntate sua eximi manifestum est ». Così vediamo svilupparsi in questo periodo quell'infelice classe dei decurioni che più tardi, dibattendosi tra le strette della miseria e dell'imposizione statale che non le lasciava scampo, tentava ogni via di uscita. Le si concedono privilegi (C. I. 9, 41, 8 del 290 e 9, 37, 12), ma le si impongono pure obblighi che presto col chiudersi della classe si inaspriranno e diverranno intollerabili. Si può dire perciò sorgesse allora un vero e proprio socialismo di Stato (Bonfante, o. c. p. 512; cfr. Bouché-Leclercq., o. c. p. VI seg.).

La forma dei rescritti che abbiamo brevemente esaminato non è ancora la forma pesante, barbara, ampollosa e spesso incomprendibile del linguaggio burocratico che si inizia con Diocleziano e che alla fine del suo impero si afferma in quell'orribile brano di prosa latina che è la prefazione dell'editto sui prezzi, del quale già trattammo. Ciò dipende del fatto che in questo l'enfatisimo e l'altisonanza hanno voluto acquistare carattere letterario e una magniloquenza che non era adatta alla sostanza. Abitualmente, secondo il carattere del regime diocleziano, si sen-

te nello stile e nell'espressione il rigore e la severità che spesso è pur nelle disposizioni (C. I. 10, 32, 2-13 e 33, 1 e 2), ma non di rado, come nella famosissima e notissima definizione del domicilio (C. I. 10, 40, 7), si ha la semplicità e la precisione — quel che diciamo naturalmente non cambia anche se la fonte del rescritto possa trovarsi in autori antichi — talvolta poi persino lo scherzo e l'ironia come nella seguente: « Professio et desiderium tuum inter se discrepant. Nam cum philosophum te esse proponas, vinceris avaritiae caecitate et onera quae patrimonio tuo iniunguntur solus recusare conaris. Quod frustra te facere ceterorum exemplo poteris edoceri » (C. I. 10, 42, 6). Cionondimeno non bisogna farsi illusioni soverchie, i difetti dello stile dell'epoca, come dicemmo sopra, si sentono non solo in molti rescritti, ma se ne prevede facilmente il peggioramento: nè poteva essere altrimenti, poichè gl'impiegati, come sappiamo, uscivano dalle scuole dei retori (Pan. 4, 5; cfr. Burckhardt, p. 379).

VIII. - *La « quies Augustorum »*. — I. - Gli ultimi anni di regno di Diocleziano e di Massimiano furono anni di pace e sarebbero stati, per confessione di tutti, anni felicissimi se, come vedemmo, andando al di là delle intenzioni del sovrano più vecchio, la persecuzione religiosa non avesse assunto forme acutissime e sanguinose. Non era difatti una vanagloria dei testi ufficiali l'affermazione orgogliosa della « beatitudo saeculi » (C. I. 9, 1, 17 del 299), della *felicit(as) pub(lica)* (Cohen, n. 59), della *saeculi felicitas* (Cohen VII, p. 463), della *securitas orbis* (Cohen, n. 456), della *tempor(um) felicit(as)* (Cohen, n. 460-61), nè un piaggiare di interessati adulatori l'assicurare che i tempi erano lieti e felici (per la « felicitas » dell'impero Pan. 3, 13 e 15 segg.; 6, 10; e gli *scriptores hist.* aug. in v. Carin. 18, 3 segg., v. Ver. 11, 4 e v. Heliog. 35, 4 sul qual luogo v. più giù IX § 3), perchè su tale stato di cose vanno d'accordo con queste fonti, che potrebbero essere sospette, le fonti che erano avversarie con una certa ragione, al governo imperiale. Lattanzio non una sol volta (9, 11; 42, 3; cfr. 30, 6) insiste sulla « felicitas » del regno di Diocleziano, benchè egli gli sia così acre oppositore, ed Eusebio (*hist. eccl.* 8, 13, 9 segg.) non è meno esplicito; nè gli atti dei martiri non sono inferiori a costoro nella constatazione di tale condizione di cose (Pass. S. Typ. 4), onde

non a torto nell'arco di Tessalonica poteva essere raffigurata l'«*Οὐκ[ο]υμ[ε]ν[η]*» tra l'«*Εὐδ[αι]μόν[η]*» e l'Eudaimonia (?) (Kinch, p. 34).

Per dare a questa felice situazione quasi una manifestazione tangibile e chiudere tutta l'opera sua di guerra e di pace con un'apoteosi di gloria che si imponesse sullo spirito dei sudditi e ridasse ai Romani, in una certa qual maniera, ancor una volta coscienza della loro grandezza e della loro supremazia, Diocleziano celebrò con grande solennità il trionfo nella città che ufficialmente era ancora la capitale dell'impero.

Il trionfo era stato sempre rimandato (Pan. 3, 4) per le condizioni anormali dello Stato e per il continuo lavoro da cui erano oppressi i sovrani; finalmente venne fissato per il giorno dei vicennali, la cui celebrazione cadeva il 17 settembre 303, giorno cioè, da cui Diocleziano, come vedremo tra breve (v. X, B § 2), contava la XXI potestà tribunicia. Però, per ragioni a noi ignote, se le fonti sono esatte su tale particolare, essi furono celebrati il 20 novembre dell'anno stesso.

Con questo spostamento, in ogni modo, non si derogava dal principio, sempre osservato, a quanto pare, durante il regno del nostro imperatore, di festeggiare gli anni passati di dominio non dopo trascorsane effettivamente la durata, ma dopo aver contato un corrispondente numero di rinnovazioni di poteri tribunicii. In altre parole i quinquennali si celebrarono iniziando la VI potestà tribunicia, i decennali iniziando l'XI, i vicennali iniziando la XXI e via dicendo: Difatti in MOe. XVI, p. 143 si ha [*Imp(eratori) Caes(ari) Valer(io) Aurel(io) Diocletiano) pio [f]e[li]ci [Angus]s(o) p(ontifici) m(aximo) trib(unicia) [pot(estate) co(n)s(uli)] III p(atr) p(atr)iae pro[co(n)s(uli) v]ota decenn[alia] et vicennalia r(es) p(ublica) Sal(omitana)*]. Tale iscrizione deve essere stata posta per i quinquennali, poichè i voti fatti sono decennali e vicennali e d'altra parte non può essere posteriore al 290 perchè in quest'anno Diocleziano fu console per la IV volta: quindi la celebrazione dei quinquennali cade nel 289, quando il sovrano aveva la VI potestà tribunicia. Alludono forse ad essi le monete che hanno *votis X* (Cohen, n. 532 seg.).

I decennali sono ricordati nelle monete del 293 (Maurice, p. 21): *Primis X nullis XX* e così probabilmente in quelle con *votis X sic XX* o *vol(is) X, nullis XX* di Cohen, n. 534 segg.; e nel 293, dal 17 settembre, noi sappiamo che Diocleziano aveva la XI potestà tribunicia (cfr. C. VII 1283 senza data.)

La data dei vicennali la conosciamo dal noto luogo di Lattanzio (17, 1; cfr. anche C. VIII 4764 non datata però): 20 novembre 303; ora dal 17 settembre 303 Diocleziano era entrato nella XXI potestà tribunicia. Per confermare il quale uso si può citare ancora Lattanzio (35, 4) il quale dice che Galerio il 1° marzo del 312 avrebbe dovuto festeggiare i suoi vicennali, ma essendo egli nel 311 nella XX potestà tribunicia avrebbe con tale data, come vedremo a suo luogo (X, B § 2) dovuto passare nella XXI.

Le feste dovettero essere solenni (anche per questa occasione vennero coniate delle monete speciali con le solite leggende: *Vot(is) XX sic XXX* (Cohen, n. 545 segg.) e *XX Diocletiani Aug.* (Cohen, n. 549)) sebbene senza eccessivo spreco di danari, poichè Diocleziano amava essere parsimonioso e non voleva imitare gli splendori di cui Caro aveva dato l'esempio nei ludi da lui offerti al popolo, affermando « castiores esse oportere ludos spectante censore » (v. Carin. 20, 3). Con tutto ciò dettero anche i due sovrani il congiarium tradizionale e gettarono durante i giuochi monete d'oro e d'argento al popolo (Chron. a. 354; cfr. Malal. p. 308). Il trionfo dovè essere magnifico: esso mostrò ai Romani non solo le vittorie riportate sui barbari, ma ancora quella più impressionante sui Persiani nella quale si era fatto largo bottino, ma di cui solo in riproduzione dovettero essere portati avanti al carro dei sovrani i prigionieri. (Chron. a. 354 ed i cronografi latini e greci; Eutr. 9, 27, 2; Zon. 12, 32; cfr. Lact. 16, 6. Che siano stati condotti nel corteo i prigionieri reali come par vogliono alcune fonti è impossibile, perchè vedemmo a suo luogo che la loro restituzione era stata una delle condizioni del trattato di pace; v. II § 13).

Non è improbabile, come ormai usavasi, che il trionfo si facesse con carro tirato da elefanti, di cui vengono ricordati sette come portati, tra le altre cose, dai sovrani in Roma (Chron. a. 354; cfr. Lact. 16, 6 dove accenna ai cavalli e agli elefanti dei trionfatori e Kinch, p. 28). Il corteo dovè percorrere via Flaminia e poi via Lata sotto l'arco nuovo, provenendo dal Nord, e quindi per i fori dei Cesari entrare nel foro romano e passare avanti il rinnovato edificio del senato non lungi dal quale dinanzi all'arco di Settimio Severo erano state innalzate due grandi basi sostenenti due colonne e fregiate con bassorilievi ed iscrizioni: l'una con *Augustorum vicennalia feliciter*, l'altra con *Caesarum decennalia*

feliciter (C. VI, 1204 e 1205: si noti che anche lo scudo dell'arco nuovo con la leggenda *Vot(is) X et XX* in C. VI 31383 allude ai decennali dei Cesari celebrati contemporaneamente ai vicennali degli Augusti nel 303. Sulla probabilità dell'attribuzione delle due basi a Diocleziano ed ai suoi colleghi v. Hülsen, For. romain p. 96 seg.) e quindi proseguire per il Campidoglio.

Quale accoglienza facesse Roma al vecchio sovrano che veniva se non per la prima certo appena per la seconda volta, ma dopo lunghissimo intervallo, a visitarla non è dubbio. Le raffigurazioni dei monumenti e quelle delle monete (Cohen, n. 530 seg. ne offre una con *Vot(is) Romanorum* e con la rappresentazione di due vittorie che tengono una targa con suvvi scritto: *sic XX sic XXX*) erano manifestazioni ufficiali e non altro. Se per Massimiano che pur non era venuto sovente nella città (Pan. 6, 8), grazie al suo carattere ricco di quei difetti che la plebe di Roma aveva a dovizie, il popolino non poteva non aver delle simpatie; per Diocleziano la cosa era ben differente. L'uomo tetro e chiuso che aveva un giorno sentenziato il dispregio popolare (C. I. 9, 37, 12: « Vanae voces populi non sunt audiendae »), che si era attirato le antipatie dell'ambiente romano (Vict. Caes. 39, 47) sopprimendo i frumentari (v. sopra III § 8) e riducendo il numero dei pretoriani (v. sopra V § 1), che si mostrava taccagno, che aveva non solo abitudini, ma anche abiti di barbaro, non poteva riuscire bene accetto alla plebaglia della capitale. E soprattutto alla sua abitudine di vestire le bracae — abitudine che risulta incontestabile dal bassorilievo dell'arco di Salonico (Kinch, p. 15 seg.; ciò, sebbene fosse comune a tutti i quattro sovrani, devesi credere fosse notato maggiormente per Diocleziano, in cui erano vivi altri elementi che rendevano questo lato più caratteristico) e che, sebbene da Traiano in poi fosse divenuta normale per i soldati, era stata sempre antipatica ai Romani (v. Daremberg-Saglio I p. 746 seg. e P. W. I, 2100), tanto che fino nei tempi più tardi si dovè vietarla in Roma — si deve se il popolino si divertì a colpirlo di frizzi e di allusioni non benevole. Diocleziano nevrastenico, intollerante di tutto ciò che diminuiva la maestà imperiale, insomma uomo non superiore nel vero senso della parola, perdette la pazienza e dopo un mese di soggiorno nella città, non curante della stagione e del maltempo, fuggì in Ravenna, dove piuttosto che a Roma preferì, il 1° gennaio 304,

dare spettacolo del suo « processus consularis » (Lact. 17, 2 e 3).

Non è impossibile che Massimiano per ragioni protocollari, facili a capirsi, lo seguisse e lo accompagnasse fino al confine d'Italia, in Istria, e quindi ritornasse in Roma (pel viaggio di Diocleziano v. molto bene Bulic in Bull. arch. e stor. dalm. XXXIII (1910) p. 88 segg.; io credo però che anche il viaggio da Ravenna in su sia stato fatto per terra: v. ib. p. 92 n. 2 e 95); ciò sembra potersi desumere dalla dizione di Pan. 6, 8 che altrimenti interpretata, assumerebbe per Diocleziano l'aspetto di una lezione, che un panegirista non intendeva dare di certo ad un imperatore. Fatto è che Diocleziano nell'autunno del 304 inaugurava in Nicomedia un circo e quindi passava quell'anno e l'anno seguente in condizioni di salute, a quel che pare, in infelici sia di spirito che di corpo.

Intanto in Roma nel 304 (Pan. 6, 8: il 21 aprile? v. Pass. S. Sav. in Baluze, Misc. I p. 12) Massimiano celebrava in Roma i giuochi secolari (Zos. 2, 7, 1 segg.). Gli ultimi ludi, gli ottavi, erano stati dati da Settimio Severo nell'a. 104 (Cens. de d. n. 17, 11) essendo l'anno di Roma 957; nel 1057 quindi essi furono rinnovati con grande concorso di popolo (Pan. ibid.), onde dieci anni dopo (sec. di 110 anni?) un panegirista voleva datare da essi l'epoca novella che, assicurando allo Stato la successione imperiale nella dinastia degli Herculii, permetteva si vedesse con gioia cessare d'allora in poi il passaggio delle redini del governo in mani continuamente nuove (Pan. 6, 2). I particolari della celebrazione non ci sono noti: ci consta però che furono coniate delle monete speciali con l'effigie dell'imperatore celebrante e con la leggenda sul r): *Saeculares Augustorum duorum* (v. Num. Chron. X (1870) p. 14 seg.; Eckhel VIII, p. 20; Cohen, VI, Max. Herc. n. 506-507). Sul v) della moneta è raffigurato un cippo con sopra *cos.*, il che starebbe ad indicare che vennero molto probabilmente elevati dei cippi a ricordo della cosa con suvi iscritta, forse, la data consolare.

*

2. - Abbiamo già visto in precedenza a che cosa fosse dovuta la risoluzione presa da Diocleziano di abdicare e qual parte avesse nel sistema costituzionale (III § 2): il trovare il vecchio sovrano in questo momento in condizioni di salute anormali non deve essere preso quindi come il movente di questa risoluzione neppure nella forma, ma tutt'al

più come la condizione favorevole alla sua esplicazione in questo istante. Che Diocleziano fosse effettivamente ammalato in tale torno di tempo non è affatto dubbio; ciò non risulta solo dalla particolareggiata descrizione che ci dà Lattanzio della sua malattia, ma benanche dagli stessi panegiristi (Pan. 6, 9, « eum principem, quem anni cogent aut valetudo deficeret, receptui canere » e dagli accenni di Eutropio (9, 27, 1) e più di Giuliano che dice esplicitamente *κἀμνοντος ἑαυτοῦ αὐτοῖς διδοῦς ἅπαντα* (Conv. p. 315). Non vi è quindi ragione alcuna che ci spinga a rifiutare per questo lato il racconto dello scrittore cristiano, pure ammettendo che qualche parte della narrazione e qualche particolare siano stati più o meno scientemente falsati. Io non starò qui a spiegare quali ragioni psicologiche e quali caratteristiche patologiche, facili a notarsi in Diocleziano, rendano per noi indubbio lo svolgimento della sua malattia così come Lattanzio ce la espone, mi limiterò a richiamare su di essa l'attenzione del lettore perchè egli se lo spieghi e passerò oltre. Ma non lo farò senza aver di passaggio lamentato la perdita della storia dell'anonimo continuatore di Dione, un cui frammento (FHG. IV, p. 198 fr. 6) ci conserva il ricordo delle notti agitate di Diocleziano, che si sentiva insistentemente domandare la sovranità da un'ombra. Fosse ciò dovuto ad allucinazione o a intrighi di Galerio (viene spontaneamente alla memoria la tradizione delle notti di Celestino V e della birboneria di Bonifacio VIII) è da lamentare che su questo prezioso fatto si manchi di maggiori indizi.

Adunque, essendo in condizioni fisiche e psichiche di neurastenico all'ultimo grado, che, come vedemmo già altrove (v. sopra IV § 5 e VI § 5 e 6), aveva lasciato prendere la mano ai più sani ed ai più forti di lui fin nelle cose di governo, Diocleziano dovè sentirsi più tranquillo al pensiero di potersi liberare dalle cure del potere, secondo gli accordi pattuiti con il collega, all'idea di poter nella calma veder agire il proprio sistema costituzionale e di sapere allontanato dallo Stato quel principio dell'ereditarietà che gli doveva sembrare fatale per le sue sorti; così il gran passo fu stabilito per il 1. maggio 305. Egli a Nicomedia, il collega a Milano avrebbero deposto la porpora imperiale e avrebbero elevato al trono i due Cesari, dando loro due successori, uno per ciascuno. Nella scelta di questi, per l'appunto, si manifesta la debolezza di carattere e d'intelletto di Diocleziano negli ultimi

anni del suo impero: già da qualche tempo Galerio aveva fatto il possibile per chiamarvi una delle creature sue, aveva cioè ammesso tra i protectores ed aveva quindi promosso tribuno Massimino Daia (Lact. 19, 6; cfr. anche C. XV 7007 ove in uno dei medaglioni si è creduto di raffigurare Severo, il collega di Daia in veste di protector, il che ci dimostra come i Cesari dovessero pervenire dall'esercito, tanto più che l'aver Diocleziano fatto lo stesso con Costantino, sebbene non con il medesimo intento, offre a Lattanzio (18, 10) il pretesto di presentarcelo quasi come candidato, designato all'impero). Non vi fu perciò, neppure da questo lato, nessuna difficoltà: i due Cesari sorsero naturalmente, visto che non si voleva ricorrere al principio dell'ereditarietà che ne avrebbe dato, una volta tanto, due indubbiamente migliori dei prescelti, Massenzio e Costantino. Ed il 1. Maggio 305 difatti (Lact. 19, 1 segg. Secondo Idazio ed il Chron. Pasch. il 1. aprile 304, ma, come vedremo tra breve, per documenti certissimi, erroneamente), la cerimonia dell'investimento avvenne, dopo quella della deposizione della porpora da parte dei sovrani abdicanti. Questi d'allora in poi si dissero seniori per distinguersi dai iuniori che erano sul trono.

Massimiano compì l'atto in Milano con la nomina di Costanzo ad Augusto e di Severo a Cesare e ce ne rimane il ricordo in una moneta raffigurante sul r) Costanzo imperatore, sul v) Massimiano che investe Costanzo delle insegne del potere (lo scettro e il globo), come ha ben visto il Sallet in Zeitschrift. f. Num. XIII, p. 125 segg. Diocleziano invece compì la cerimonia in Nicomedia e ne abbiamo il ricordo conservatoci da Lattanzio. Nell'allocuzione che questi fece sull'altura lontana pochi chilometri dalla città, sulla quale era stato investito anche Galerio della porpora e su cui a ricordo del fatto era stata elevata una colonna con una statua di Giove (Lact. 19, 2), dichiarò di sentirsi stanco e malato e di cedere il potere a più forti, chiedendo un po' di riposo dopo le fatiche del lungo regno; quindi si ritirò avviandosi, in forma privatissima, al soggiorno, già presceltosi, di Salona (Lact. 19, 3-6; Eutr. 27, 2; Zon. 12, 32). Massimiano invece si ritirava nella Lucania (Eutr. ibid. Zon. ib.).

La data dell'abdicazione quale ci è porta da Lattanzio, allo stato attuale dei documenti che ci rimangono è indiscutibile. L'anno difatti ci risulta per tale in vari atti si da non

lasciar dubbio sulla verità della notizia tramandateci. Da Pap. Ox. VI, n. 895 abbiamo: Ἐπί ὑπάτων τῶν κυρίων ἡμῶν Κωνσταντίνου καὶ Μαξιμιανῶ τῶν ἐπιφανεστάτων Καισάρων τὸ ε'... e alla l. 6: τοῦ ἐνεστῶτος κα' καὶ ιγ' (ἔτους) ... Ossia: 1 gennaio - 28 agosto 305. E più precisamente ancora con la data del consolato e del regno dei sovrani abbiamo l'11 marzo 305 nel P. Théad. n. 2. Non basta, da Pap. Strass. I, n. 2 si ricava che il 27 luglio dello stesso anno era già effettuato il cambiamento dei monarchi — provato ancora, se vi fosse bisogno, da CIA. III 48 con la data del 19 settembre — mentre da C. VI 497 (confirmato da Bull. Crist. S. III, 3 p. 121) rileviamo che il 14 aprile 305 era indicato col consolato di Costanzo e Galerio ancora Cesari e non Augusti: *M(atr) D(eae) M(agnae) I(d)ea(e) D(ominis) n(ostri)s Constan-tio et Maximiano nob(ilissimis) Caesaribus) V(ulgi) X(VIII) Kal(endas) Mai(as) Iulius Italicus v(ir) c(larissimus) X(V) vir s(acris) f(aci)undis) lau[ob]olium percepi felic(iter)*. Non vi è quindi ragione di respingere la testimonianza di Lattanzio che ci risulta accettabile entro il ristretto lasso di tempo che i documenti ci offrono (14 aprile-27 luglio), per fare in esso cadere la data che si ricerca.

3. - Da questo momento comincia ufficialmente quel periodo che nelle monete troviamo chiamato: *quies Aug(ustorum)* con l'attributo all'imperatore di *felicissimo* o *beatissimo sen(iore)* *Aug(usto)* (v. Maurice, p. 21): periodo di riposo dei sovrani finora reggenti (cfr. le monete con *Provid(entia) deorum quies Aug(ustorum duorum)* e simili in Cohen, n. 397 segg.) il quale effettivamente era cominciato già da qualche anno per l'indirizzo stesso delle cose e per il savio governo del quindicennio precedente e per l'intromissione indiscutibile di Galerio. Per quel che riguarda Diocleziano noi possiamo credere però che neppure allora egli fosse perfettamente « *vacuus curis* » perchè le cure dello Stato dovettero sempre riflettersi nella sua vita anche tra le mura del suo castello di Salona. È un fatto cioè che nel 306, morto Costanzo, dovè Costantino sottoporre alla sua approvazione — pro forma, probabilmente, anche a quella di Massimiano — la sua elevazione al trono fatta dai soldati (Pan. 7, 8). Nel 307 poi egli è obbligato a recarsi a Carnunto nella Pannonia (Lact. 29, 2; Zos. 2, 10, 4 seg. che confonde però questa città con quella della Gallia) insieme con Massi-

miano per approvare la nomina di Licinio ad Augusto; nella qual occasione rifiuta l'invito del suo vecchio collega di riprendere il potere (Zos. ib. cfr. Pan. 7, 15). È evidente da tutto ciò come ai vecchi sovrani spettasse sempre una certa intrusione nelle cose dello Stato; non è certo altrettanto ch'egli, come vuole l'ora citato panegirista, fosse « *felix beatusque* » degli « *obsequia* » che gl'imperatori regnanti tributavano a lui, benchè privato. Anzi bisogna convenire che Diocleziano non fu neppur da questo lato fortunato, poichè sopportò il peggiore supplizio che può toccare ad un uomo della sua tempra, quello di dover assistere al completo disfaccimento dell'opera sua e non solo di constatarne l'inutilità ma, quel che è più, di vederne probabilmente i punti più deboli e difettosi. Che questo avvenisse non solo lo induciamo dai fatti che si svolsero durante il periodo della sua vita di imperatore a riposo, ma anche dalle stesse fonti contemporanee. Non vi è nessuna ragione difatti per respingere il racconto del biografo d'Aureliano, il quale ci racconta con quanta amarezza Diocleziano si lagnasse d'aver avuto cattivi consiglieri (v. Aurel. 43, 2 segg.) e concludesse « *nihil esse difficilius quam bene imperare* ». Nella sua mente forse passava un rinascimento per l'essersi eccessivamente segregato dai sudditi e non aver conosciuto quindi la verità: « *imperator, qui domi clausus est, vera non novit* ». Insomma sentiva di essere stato ingannato: se gli avvenimenti succedutisi dopo la sua abdicazione non glielo avessero fatto notare, indubbiamente non avrebbe parlato in tal modo, sebbene desse al suo discorso un'intonazione generica. Si aggiunga a questo il triste spettacolo della sua famiglia dispersa e perseguitata e l'intero decadimento del suo fisico e si avrà un terribile quadro degli ultimi anni di vita del vecchio sovrano. La morte di Costanzo, troppo repentina, il raccoglimento della sua successione per opera del figlio, mentre Massenzio veniva dai Romani ribelli proclamato Augusto, il non avvenuto riconoscimento della liberazione presa a Carnunto, il precipitoso ritorno al potere di Massimiano, che spezzava, per riprendere il suo posto mal volentieri abbandonato, legami famigliari e giuramenti amichevoli quanto solenni, la morte di Galerio e le tristi vicende di sua figlia Valeria, moglie di costui, non potevano lasciar indifferente un uomo che aveva tanto fatto per rendere vitale l'opera sua e che con tanta fede l'aveva se-

guita, ma che ora la vedeva cadere in un fosco bagliore di armi e in un torrente di sangue.

Nè si dimentichi che, dannata la memoria di Massimiano, spesso nelle immagini e nei monumenti veniva cancellata anche la sua effigie ed il suo nome (Lact. 42, 1 seg.), onde egli non poteva non accorarsi « *cum videret vivus quod nulli unquam imperatorum acciderat* » (Lact. 42, 2). Così anzi deve forse spiegarsi la versione data da Gelasio di Cesarea (presso Teof. p. 15; cfr. Zon. 12, 33) della morte di ambedue per decreto del senato, irritato per aver essi voluto riprendere il potere.

Comunque ciò sia, non è dubbio che tutte queste contrarietà dovettero affliggerlo immensamente ed accasciare lui già vecchio e stanco. E se le nostre fonti sono sincere l'ultimo colpo deve essergli stato dato dall'irruenza con cui Licinio e Costantino volevano tirarlo dalla parte loro forse per poter proclamare, anche con l'autorità del suo nome, Massimiano Daia nemico pubblico. Il pretesto fu probabilmente (Vict. Ep. 39, 7) l'invito alle nozze di Costanza sorella di Costantino con Licinio (v. Tillemont, IV, p. 146), d'intervenire alle quali egli si rifiutò allegando a giustificazione l'età. I due sovrani allora gli scrissero una lettera violenta piena di minacce, accusandolo di essere stato dalla parte di Massenzio e di aver segrete intese con Massimiano.

Quel che avvenne in conseguenza di ciò è dubbio: si suicidò Diocleziano o la sua malattia e la sua vecchiezza lo trassero sotto il peso di tanti affanni alla tomba? Come già la sua abdicazione aveva colpito il mondo, non abituato a simili rinunzie (Eutr. 9, 28), tanto che subito se ne eran cercate le cause segrete (Vict. Caes. 39, 45) finendo poi sempre, presso a poco, coll'accettare in una forma più o meno larvata la motivazione ufficiale — così la sua morte dovè colpire quanti ne avevano seguito la vita: le passioni di parte, come intorno a tutti gli uomini grandi, si erano scagliate su lui vivo e non lo abbandonarono morto. Ecco perchè noi ignoriamo, a malgrado dei maggiori nostri sforzi per conoscere la verità, se egli sia morto di morte naturale oppure se egli si sia tolto volontariamente la vita. Abbandonando difatti le folli versioni di quei bizantini che per confusioni e disordini nell'uso delle fonti attribuirono a lui una morte leggendaria (Cedreno e Leone lo fanno morire tra tormenti morbosi, protestando la potenza del dio dei Cristiani da lui perseguitato), facendo pur grazia di quegli altri scrittori che si industriarono a trovare la malattia cui egli

soccombette (Eusebio, hist. eccl. 8, App. 3: *μακρὰ καὶ ἐπιλυποτάτη ... ἀσθενεία ...*; ricorda Cedreno e Leone), non possiamo dimenticare che le fonti nostre più importanti si distribuiscono per autorità e per credibilità in due classi, quelle che parlano di suicidio: Lattanzio, pseudo Vittore (Ep.) e quelle che parlano di morte naturale: Eutropio, Zosimo, Giovanni d' Antiochia.

Ora convien notare che gli autori di quest'ultima classe usano un verbo molto vago per denotare la sua morte, che potrebbe anche nascondere una tradizione non esposta per trascuratezza o con intenzione: « obisset » *τελευτᾷ, ἀπέθανε*. Viceversa gli altri due non lasciano dubbi, poichè il primo dice (42, 3): ... « in odium vitae deductus postremo fame atque angore confectus est », mentre il secondo (39, 7) è ancor più esplicito: « morte consumatus est ... per formidinem voluntaria ... venenum dicitur hausisse ». Inoltre Malala può pur lasciare qualche dubbio con la sua dichiarazione *τελευτᾷ δὲ ἰδίῳ θανάτῳ* che è troppo generica per poter esser presa come prova. L'autorità di Lattanzio però e la non rara raccolta di buoni dati che trovasi nell'epitomatore vittoriano debbono lasciare perplessi anche gli studiosi che, pur apprezzando il valore delle fonti della seconda categoria, debbono riconoscere come di esse, per la ragione già detta, non si possa esser sicuri. (Zosimo, oltre a ciò, non dà la notizia che a proposito dei giuochi secolari e della successione (2, 7, 8), avendo già detto certamente della morte a suo luogo, nelle pagine perdute).

4. - Lasciando adunque impregiudicata per il lettore la questione del genere di morte al quale sottostò Diocleziano, che forse allo stato delle nostre cognizioni può essere risolta solo per altre vie che non sieno quelle della pura ricerca del valore e dell'autorità delle fonti, diciamo qualcosa sulla data della sua morte e sulla sua età. Per poter essere precisi occorre rimontare un pò più in su e per l'appunto alla durata del regno del nostro sovrano, la quale, se egli è stato assunto all'impero il 17 settembre 284, come dicemmo, ed ha abdicato il 1° maggio 305, ha dovuto raggiungere i 20 anni 7 mesi e 15 giorni che nessuna fonte ci ha tramandato. Abitualmente gli si danno 20 anni di regno, e questo si capisce (così Leone bizantino, Sincello, Vittore (Caes.), Zonara, Lattanzio, Eusebio, Orosio,

Gerolamo, Cassiodoro e tutta una serie di cronografi minori). Due fonti però ci danno la durata in termini più precisi, Malala ed il Cronografo del 354: l'uno con 20 anni 9 mesi (= Teofane con 21), l'altro con 21 anni, 11 mesi e 12 giorni (= Cedreno con anni 22), il che non ci possiamo spiegare come avvenne fino a che le nostre cognizioni restano nel campo in cui sono attualmente: indubbiamente non si può tener conto di esse per modificare la nostra cronologia finchè non abbiamo elementi più sicuri in loro favore. È più spiegabile l'errore di quelli che pongono 25 anni di regno (Vittore (Epit.) e Chr. gallica), poichè si sono evidentemente uniti i 22 di Diocleziano (v. Cronografo e Cedreno) con i 3 di Massiniano dopo la correggenza con lui (v. Goyau, p. 374 e p. 380). Queste indicazioni cronografiche, però, delle quali non è il caso qui di tentare delle spiegazioni, ci possono servire in qualche modo per mettere in luce l'età di Diocleziano. Collegata, difatti, alla durata del regno è l'indicazione della vita privata dopo di esso, della morte, e, quindi, della nascita del sovrano.

Ora per Giovanni d'Antiochia, Cedreno e Leone, Diocleziano avrebbe vissuto come privato 12 anni; per Vittore (Ep. 39, 7) nove e per Girolamo sarebbe morto nel decimo anno di Costantino e per la Chr. gallica nel nono anno di costui. È un fatto che con i primi, eccettuato Vittore, va d'accordo Idazio il quale (MGH. IX, p. 231) dà come data della morte dell'imperatore il 3 dicembre 316, giacchè essi pongono l'abdicazione nel 304 ($304 + 12 = 316$): ed a questa medesima data si giungerebbe anche con l'indicazione degli altri quando si riflettesse che il 9° o 10° anno di regno di Costantino è appuno il 316 ($306 + 10 = 316$). Ciò è in perfetto accordo con Zosimo (2, 8, 1) che dopo aver citato il consolato del 313 dice: *Διοκλητιανὸς μὲν τελευτᾷ τρισὶν ἑνιαυτοῖς ὕστερον ...* dunque nel 316. La qual notizia ci spiegherebbe il passo sibillino di Suida (ed. Bekker. p. 298) ove è detto: *Καὶ ὁ μὲν Μαξιμιανὸς πόθῳ τῆς ἀρχῆς ἐς μεταμέλειαν ἦλθε, Διοκλητιανὸς δὲ ἐν ἡσυχίᾳ κατεγήρα ἐν ἔτεσι τρισὶν ...* I tre anni vanno quindi contati dal 313, anno nel quale Idazio pone la morte di Massimiano: Suida ha preso la forma di Zosimo direttamente o indirettamente e noi possiamo spiegarla solo rimontando a lui e riflettendo ad Idazio.

A questo accordo delle fonti minori si oppone recisamente Lattanzio per il quale (30,

31 e 42) la morte di Massimiano avviene nel 310, prima che Galerio cada ammalato, promulghi il suo famoso editto e muoia e quella di Diocleziano nel 313, prima della morte di Massimiano avvenuta indubbiamente nel 313 (v. Goyau, p. 388) e probabilmente prima delle nozze di Licinio con Costanza (c. 43). Il qual particolare ci permette di riconoscere che pur avanti di quest'ultimo fatto l'epitome vittoriana poneva la morte di Diocleziano, onde si avrebbe un'altra fonte in favore di questa data. Difatti l'epitomatore dice che il vecchio imperatore fu invitato alle nozze ed essendosi scusato, allegando a giustificazione l'età, « rescriptis minacibus acceptis, quibus increpabatur Maxentio favisse [morto il 27 ottobre 312] ac Maximino favere [m. nel 313] » si suicida. Ora lo stesso autore fa vivere Diocleziano, come dicemmo, « prope novem » anni privato, ne segue che egli è perfettamente d'accordo con Lattanzio. La data, difatti, della morte deve cadere tra il 1. giugno 313 (v. Theod. l. ed. Mommsen, I^a, p. 763: 13, 10, 2: « sub domino et parente nostro Diocletiano seniore A(ugusto) » ed il mese di agosto dello stesso anno (Eus. hist. eccl. 9, 10, τῶν θειοτάτων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ); siamo quindi precisamente al principio del nono anno dopo l'abdicazione e si può comprendere la frase approssimativa dello pseudo Vittore.

In tal modo abbiamo di fronte due gruppi di fonti con due date ben distinte: l'autorità della seconda ci farebbe propendere per essa; se vi ci atteniamo assolutamente lo si deve al fatto che l'altra si convince facilmente di errore. Abbiamo già visto come tra l'epitomatore e la Chronica gallica vi sia identità di date: 25 anni di regno, 9 anni di vita privata; solamente la seconda conta i 9 anni del primo come 9 anni di Costantino, ciò che non è, e quindi invece di porre la morte nel 313, senza neppur badare al *prope*, la pone nel 315 o 316. Costantino difatti salì al trono solo nel luglio del 306 onde, come vedemmo, col suo nono o decimo anno di regno si giungeva ai due anni sopra indicati. Si aggiunga che Diocleziano si diceva morto (v. sopra) tre anni dopo Massimiano, onde i 12 anni all'incirca che venivano con la nuova cronologia ($304 + 12 = 316$) erano giustificati con i 9 di una fonte ed i 3 dell'altra ($9 + 3 = 12$) e si aveva quindi il dodicennio di vita dopo l'abdicazione che abbiamo veduto esser dato dal primo gruppo di autori. Rimane perciò accertato che Diocleziano morì nel 313 e che,

come del resto si conferma con il racconto di Lattanzio, Massimiano morì nel 310; gli argomenti addotti in contrario vengono annullati da quel che abbiamo esposto in queste pagine (per essi v. Seeck in Jahrb. f. Klass. Phil. 1889, p. 628).

Ora solamente si può passare alla ricerca dell'età e per conseguenza della nascita di Diocleziano, sulla quale due sole sono le dichiarazioni esplicite delle fonti: l'epitomatore vittoriano nel luogo citato che lo fa morire di 68 anni e Malala (p. 311) che dice morì di 72 anni, scrittori appartenenti, come vedemmo testè, a due classi differenti di fonti, che anche questo dato mette l'una in opposizione all'altra. Se teniamo conto però che esse si appoggiano a diverse date di morte dobbiamo convenire che ambedue danno, presso a poco, l'identica età all'imperatore: difatti

$$a) 313 - 68 = 245; \quad b) 316 - 72 = 244$$

il che ci permette di spiegarci l'apparente diversità di dati e di attribuire quindi a Diocleziano un'età, al massimo, d'una settantina d'anni; sarebbe perciò nato tutt'al più nel 243 e sarebbe salito al trono all'incirca d'una quarantina d'anni e l'avrebbe lasciato passati i 60.

Questi risultati sono in mirabile accordo con quelli che ci offrono i numismatici. Il Maurice (p. 18) dice: « on peut considérer comme probable qu'il avait de quarantecinq à cinquante ans lorsqu'il parvint au pouvoir, en 284. Ce fait est très important. L'on remarquera en effet qu'il n'existe pas d'effigie de cet empereur qui ne soit de l'âge mûr ou de la vieillesse. Il mourut âgé de soixante ans en 313 [vedi sopra], selon Aurelius Victor, mais cet auteur se trompe, il faudrait dire au moins septuagenaire en tenant compte des indications des panegiristes; cet âge conviendrait mieux à ses portraits sur les monnaies. Celles qui indiquent son titre de *senior Augustus* et furent émises en 305-306 le représentent comme un vieillard. »

Il Seeck invece (p. 436. seg.) ritiene che quando abdicarono i due sovrani avevano rispettivamente l'età di 80 e 65 anni: l'unico punto d'appoggio più solido della sua argomentazione è quello dell'adozione, la quale avrebbe reso necessario tra di essi un intervallo di 18 anni. Ora, come dicemmo più su, non può accettarsi affatto come incontestabile la notizia di alcune fonti che Massimiano fosse figlio adottivo di Diocleziano: ciò anzi molto probabilmente poggia su di un errore.

D'altra parte quel che dicono i panegiristi non sembra si possa interpretare se non in modo molto soggettivo, tanto è vago: le « *disparetates* », la vigoria dell'uno e la debolezza dell'altro non potranno mai darci il punto discriminante che ci permetta di stabilire se correvano 10 o 20 anni di differenza d'età tra i due. Un solo passo sembra a me offrire maggior campo ad una conclusione oggettiva ed è quello in cui (Pan. 6, 11) l'oratore fa parlare Roma a Massimiano, già privato, per invitarlo a riprendere le redini del governo. Se, cioè, egli avesse avuto allora all'incirca la settantina come avrebbe potuto il panegirista, alludendo alla riluttanza di Augusto nell'8 d. C. a farsi rinnovare le prerogative imperiali, esclamare: « *an quod divo Augusto post septuaginta aetatis, quinquaginta imperii annos non licuit, tam cito licuit tibi?* » Dobbiamo quindi fare Massimiano in quel momento molto più giovane, ciò che riesce di fare con la nostra cronologia e dargli ad un di presso la cinquantina passata, mentre Diocleziano aveva passato la sessantina.

5. - Un'ultima questione occorre brevemente studiare prima di chiudere questo capitolo. Come fu trattato ufficialmente Diocleziano dopo la morte? Eutropio (9, 28) dice esplicitamente che, sebbene privato ormai, ebbe, unico tra gli uomini, gli onori dell'apoteosi. Se si eccettua però il documento che citammo già nel § precedente non sembra vi siano per lui altre prove dell'apoteosi. Ed anche quello può essere, fino ad un certo punto contestato perchè gli attributi di *divus*, *deus* e simili li vediamo ormai dati anche agli imperatori viventi. A questo proposito però, come vedremo meglio tra breve, è sintomatico constatare che per Massimiano si hanno frequenti esempi nelle iscrizioni e nelle monete dell'appellativo di divino, mentre per Diocleziano, ch'io sappia, non se ne hanno affatto. Come si concilia questo con le attestazioni degli scrittori che del primo fu dannata la memoria, mentre del secondo si fece l'apoteosi? L'esame poi dei monumenti in cui uno solo dei due nomi o tutti e due sono abrazi è così privo di risultati positivi (v. anche Mommsen in EE. I, p. 123 segg.) che non si può in alcun modo vedervi un provvedimento sistematico ed uniforme.

In tale stato di cose io credo che l'unica soluzione possibile sia la seguente: gl'imperatori per la nuova forma costituzionale avevano diritto all'apoteosi non più per decreto

del senato come prima, ma per lo stesso fatto della morte (cfr. Eus. v. Const. 4, 67). Ne segue che ambedue i sovrani furono ritenuti e chiamati *divi*: se di Massimiano ci restano, però, più numerosi documenti della sua apoteosi, a prescindere da quelli che debbono riferirsi al periodo anteriore alla sua morte, e ad onta che contro di lui sia stata certamente pronunciata la *damnatio memoriae*, lo si deve al fatto che contro Diocleziano si accanì l'ira dei Cristiani i quali lo ritennero responsabile della persecuzione. Del resto le misure prese contro la memoria dei due furono opera popolare e da ciò deriva il carattere saltuario ed incerto della loro manifestazione (v. anche più giù X, A, § 13).

IX. *L'uomo e l'opera sua.* — 1. - L'uomo, di cui abbiamo procurato di far conoscere meglio che fosse possibile la vita e l'opera, è stato troppo perseguitato dall'odio tenace dei Cristiani perchè ne potesse rimanere l'effigie in qualche bella statua od in qualche buon rilievo: i bassirilievi in cui si può presumere sia stato raffigurato non hanno conservato la testa evidentemente per opera degli uomini e non del tempo (Kinch, p. 24 e Hülsen, For. rom. p. 97). Non ci restano quindi per restituire dinanzi ai nostri occhi la sua figura che le monete e le notizie degli scrittori: queste soprattutto per la sua figura morale, quelle per il fisico (Bernouilli, Röm. Ikon. III, p. 193 segg.). Uno scrittore però ci ha conservato il suo ritratto più compiutamente degli altri ed il confronto con le monete ci mette in grado di constatare che per la parte delle notizie che possiamo riscontrare il ritratto è esatto, onde non abbiamo ragione di respingere gli altri dati. Malala difatti dice che Diocleziano (pag. 306) era alto, un po' curvo, gracile, scarno in volto (« *tête assez petite sur un cou mince* », Maurice, p. 25), di naso grosso (« *son nez est court, presque droit, mais légèrement relevé à l'extrémité, il forme un arc assez continu avec le front* », Maurice, ib.), di occhi azzurri (« *les yeux sont assez petits* », Maurice, ib.), di carnagione bianca; e con le monete si riesce a completare tale ritratto col dire che aveva la bocca piccola, le labbra sottili, il mento leggermente sporgente e piuttosto grosso. Portava la barba come tutti gli imperatori del tempo, ma meno folta di quella di Massimiano e Galerio; Malala dice che aveva barba e capelli bianchi (Maurice ib.). Nell'insieme dunque una figura, sebbene eminentemente diversa dal tipo romano, non di barbaro come

quella di Massimiano e Galerio, ma di uomo di stirpe ormai mista.

Da questo aspetto si intravede qual fosse il carattere dell'uomo: la finezza e la sottigliezza del suo ingegno, quali ci sono descritte da Eutropio (9, 26: « sagax... et admodum subtilis ingenii ») raggiungeva il limite estremo della furberia e della malizia, poichè non rifuggiva, quando fosse necessario, dal nascondere se stesso dietro gli altri e dal mettere scaltramente avanti anche gli amici pur di salvare l'opera propria (Eutr. 9, 26; Vict. Caes. 39, 46), onde si capisce l'accusa di Lattanzio che lo faceva (7, 1) « scelerum inventor et malorum machinator ». Che egli, come vuole questi (9, 6), fosse pauroso è assolutamente inaccettabile perchè la sua vita militare ci dimostra che non era privo, all'occorrenza, di coraggio e di audacia: non è dubbio però che vi doveva essere in lui una buona dose di quella timidezza, anzi di quella tristezza tetra che lo rendeva più adatto alla vita di tavolo di quello che a quella di campo (Lact. 7, 2). Ciò è provato dal fatto che l'indole sua era aliena dalla ferocia e che il suo animo rifuggiva dal sangue: il perdono concesso a tutti i suoi nemici all'inizio del regno (v. sopra II § 1), l'innegabile sua riluttanza a rendere sanguinosa la persecuzione cristiana (v. sopra VI § 6), le sue stesse dichiarazioni in proposito (v. Num. 15, 6) non rendono affatto dubbia la cosa.

Da questa tendenza del suo carattere alla timidezza ed alla mansuetudine, unita alla scaltrezza, deriva la prudenza ch'egli metteva in tutte le sue cose, la meticolosità e la diligenza (v. autori citati). La preoccupazione eccessiva per le cose dello Stato in un uomo di mentalità non superiore e già fin da giovane propenso alla parsimonia deve averlo indotto a quella quasi avarizia che ci mostrano non solamente le fonti più o meno sospette (Lact. 7, 2), ma le stesse fonti che lo adulano (v. Num. 14, 2), avarizia che ci confermano i fatti da esse narratici, il rimprovero di avaro che gli fa la Driade quando è ancora soldato, la taccia di tesaureggiatore e di invigilatore sulla tesaurizzazione dei colleghi (Eus. v. Const. 1, 14), la poca magnificenza con cui dà gli spettacoli ed i giuochi (v. Carin. 20, 2).

Ad onta di questi difetti che in lui ed in questo momento per l'impero sono qualità, non si può negare che nel suo spirito vi fosse una severità ed una nobiltà straordinarie (Malal. p. 306), le quali ci sono additate da vari fatti che lo spingevano anche ad eccessi: l'intolle-

ranza della « libertas » del popolo romano (v. sopra VIII § 1), le minuziose esigenze del cerimoniale (v. sopra III § 5), l'alterigia con cui accolse Galerio vinto dai Persiani (v. sopra II § 10). Noi vediamo anzi in questi, come in altri minori indizi, quanto egli sentisse altamente di sè e della maestà dell'impero e quindi non ci pare incredibile che egli fosse fiero fino all'esagerazione.

Da questo sentimento evidentemente deriva quell'« infinita quaedam cupiditas aedificandi » di cui abbiamo detto a suo luogo, (v. sopra VII § 1), la quale per la smania della magnificenza — su questa tendenza aveva dovuto valere molto l'ambiente orientale — gli faceva dimenticare la parsimonia, a lui sì cara, e qual follia fosse il costruire là dove il terremoto faceva rovine e stragi frequenti e che lo spingeva magari a ricostruire edifici, a suo modo di vedere, mal fatti (Lact. 7, 8-11; cfr. sui terremoti in Asia in questo periodo, oltre quello di Nicomedia indicato in questo luogo da Lattanzio, Hieron. a. Ab. 2320.)

L'accusa che gli fa lo pseudo Vittore di essere stato un arrivista, come oggi si direbbe, con le manie di villano rifatto (Vict. Caes. 39, 3 segg.) non pare sia giusta, perchè il fatto di essersi circondato di un cerimoniale e di un lusso non abituali fino allora alla monarchia, con carattere coercitivo ufficiale, era dovuto ad altre cause, come vedemmo, e generali e particolari e non a questa (cfr. anche Ioh. Ant. fr. 165).

Della sua mentalità religiosa ci siamo già largamente occupati (v. sopra cap. VI § 1 seg.); basterà quindi qui, per aver in complesso le caratteristiche della sua figura morale, ricordare come ci sia apparso sotto questo aspetto piuttosto meschino.

Per concludere, da tutto ciò emerge un uomo di pensiero più che di azione, un carattere freddo e scaltro, un animo pieno di grandezza e di nobiltà, ma una mente per quanto fine non superiore: in corrispondenza a questi tratti che, come già i fisici risultanti dalle monete (Maurice, p. 2), fanno pensare all'esattezza della tradizione che lo vuole figlio d'un impiegato, occorre domandarsi quale portata avesse l'opera sua.

2. - Considerando il suo sistema costituzionale, sfasciatosi in così malo modo non appena lontano lui che ne era stato l'ideatore; studiando i suoi provvedimenti finanziari e le sue vedute economiche, per quanto oscure esse siano, pur sempre infelici; rilevando la

debolezza o, se così non si vuole, la cecità con la quale si abbandonò alla persecuzione dei Cristiani, favorendone il più rapido avvento sulla scena politica — si sarebbe disposti a negare qualsiasi dote di grandezza alla mente ed all'animo di Diocleziano. Conviene però osservare che in questi errori capitali della sua politica deve essere attribuita la parte maggiore allo spirito dell'epoca, al momento storico in cui essa si esplicava: il sistema della scelta dei sovrani futuri era ormai tradizionale e sebbene fosse applicato in modo nuovo non poteva non dar di cozzo, come vedemmo, col principio di ereditarietà che lo celava e che andava affermandosi nelle idee del momento; molti dei suoi provvedimenti economici che non raggiunsero lo scopo cui tendevano non sono stati solo un errore di quell'epoca, ma un errore di tanti altri periodi storici anche vicini a noi, anzi, per dir meglio, è un errore di molti nostri contemporanei; la restaurazione religiosa era dovuta più che ad uno sbaglio teorico, comune nei nostri tempi, quello dell'intolleranza, ad un vero e proprio bisogno di lotta e di difesa per la vita del vecchio organismo imperiale. Quindi gli elementi di caducità di queste parti dell'opera sua erano più che altro insiti nelle generalità delle cose, superiori alle forze umane ed alle vedute anche di un grande uomo. Pur non si deve dimenticare che fin di queste azioni sue non vitali vi sono stati alcuni lati che perdurarono e apportarono benefici effetti; è vero che essi lo dovettero alla loro connessione con l'opera veramente superiore da lui compiuta: la riorganizzazione dell'impero.

Il maggior merito, difatti, che deve riconoscersi a Diocleziano è quello di aver organizzato lo Stato amministrativamente in modo tale da renderlo per qualche tempo se non tetragono ai colpi che da tutte le parti gli provenivano, per lo meno molto resistente. La sua opera organizzatrice, per quanto possa essere dalla critica portata più in là per le sue origini, per quanto possa essere stata talvolta incerta e indecisa, deve essere apprezzata in tutti i campi. Non fu solo il rassodamento amministrativo propriamente detto, fu pure il rafforzamento militare, fu il tentativo di cementare la complessa compagine economica, finanziaria, religiosa, che dette allo Stato nuovi mezzi per le nuove lotte. L'aumento dell'esercito, la sua costituzione speciale massime ai confini, la separazione del potere civile dal militare in momenti in cui non si sapeva se più avessero da fare i funzionari

dell'uno o dell'altro, lo sminuzzamento dell'amministrazione provinciale quando si doveva temere dei troppo grandi feudi, per dir così, e quando non si poteva fare argine ai nemici esterni se non si creava un esercito di cointeressati alla difesa generale, in cui il tradimento, l'ambizione, la paura facesse meno presa — sono i principali mezzi che ha dato al mondo romano l'opera di Diocleziano per resistere agli assalti che lo indebolivano e dovevano annientarlo. La pace degli ultimi anni, il giudizio dei contemporanei, la storia degli anni seguenti ci mostrano la bontà e la forza di resistenza di tale organizzazione: forse, benchè discreto conoscitore di uomini, per ragioni teoriche non potè vedere come Costantino dovesse essere il suo vero successore e dovesse compiere quel ch'egli aveva fatto, altrimenti anche questo sarebbe stato per lui un merito grandissimo. Lattanzio (18, 10 segg.) nel dirci ch'egli pensava a lui come successore, del che è lecito dubitare, non s'accorge di qual lode lo fregi; poichè non è solo per le nostre scarse cognizioni di questo periodo dell'impero che si collega l'opera dell'uno a quella dell'altro, ma bensì per la ragione stessa delle cose: l'uno completa l'altro, sebbene chi ben consideri possa trovare le due figure diverse e per ingegno e per morale e per animo. Ambedue però hanno vivo lo spirito dell'organizzazione e per Diocleziano questo è il massimo merito perchè se l'opera sua cominciò con quella d'altri prima di lui e finì con quella d'altri dopo di lui, non perciò non ne fu il più sapiente, il più felice, il più tenace suo ideatore ed esecutore, quegli che la rese veramente utile allo Stato e duratura. Insomma questo barbaro d'ingegno fu se non l'ultimo dei Romani che sedettero sul trono d'Augusto, certamente l'ultimo grande Romano che tenne l'impero: imperocchè è noto che la maggior gloria che va attribuita a Roma è quella della saggia, potente e felice organizzazione.

Indubbiamente in questo senso va inteso ciò che diceva di lui il Burckhardt, essere stato Diocleziano stesso il più diligente impiegato del suo impero (p. 60).

Pure in questo senso e non come dote naturale di malleabilità di sentimenti va considerata la concordia fraterna che esistè tra lui e Massimiano, salutata nelle monete (*Cordiae Augustorum*) (*u(ost)rorum*) e simili in Cohen, n. 27-39), magnificata dai panegiristi (Pan. 2, 11; 3, 6 ecc.), affermata dagli scrittori antichi (Lact. 8, 1) e moderni. Essa da

quel che ricordammo più volte (v. sopra III § 3; VIII § 3) ci appare come il risultato di una costrizione del proprio carattere, come un sacrificio fatto alla salute della patria, (le monete con *perpetua concordia Aug(ustorum) duorum* di Num. Zeits. XXIII, p. 87 potrebbero interpretarsi come la manifestazione d'un proponimento!), tanto dissimili erano gli spiriti dei due, tanto sapientemente occorreva che Diocleziano richiamasse al dovere il brutale suo collega, il quale doveva sentire la superiorità di lui e, a suo malgrado, finire coll'obbedirgli: il fatto dell'abdicazione basterebbe per confermarcelo.

3. - I sovrani nell'editto sui prezzi si proclamarono: « *parentes generis humani* » (I, 11; cfr. Pan. 4, 5: « *his optimis et indulgentissimis dominis generis humani* » e le monete che mettono in evidenza la *perennis virtus Aug(ustorum) duorum*) in Num. Zeits. XXIII, p. 87) ed è importante notare come se si lasciava passare l'appellativo di « *aurei parens saeculi* » dato a Diocleziano (cfr. Pan. 4, 18) lo si mutava per Massimiano in quello di « *ferrei parens saeculi* » (v. Hel. 35, 4), benchè questi fosse indubbiamente più popolare. È un fatto che costui non ha nessuna importanza storica se lo si considera separatamente da Diocleziano. Il quale, anzi, è superiore a lui non solo per le ragioni, già dette, che emergono dal nostro studio, ma anche — e questo in linea assoluta — per il carattere idealistico dell'opera sua. Si potranno criticare le sue riforme, cioè, constatarne la decadenza, vederne l'inutilità, si dovrà sempre confessare che esse furono dettate da un sentimento di patria, il quale assumeva quasi la forma di una monomania. L'impero, la maestà imperiale, la difesa dello Stato erano nella mente del sovrano al di sopra di tutto, al di là di qualsiasi cosa ed egli ne curava il rassodamento con tutti gli sforzi dello spirito suo, facendo convergere a questo scopo nobilissimo il suo sentimento religioso, il suo istinto finanziario, la sua preoccupazione morale: ogni sentimento insomma era in lui posseduto dall'idea principe intorno a cui si può dire si svolgesse tutta la sua attività, quella della « *salus publica* ».

Non sarà quindi da rimproverarci se dopo aver considerato tutti i difetti e le qualità di Diocleziano noi, accettando il giudizio che dettero di lui i suoi più violenti nemici, i Cristiani, confermiamo il parere di Lattanzio e di Eusebio, che già conosciamo, con quello

del monaco bizantino Sincello: ἀριστος κατὰ πᾶσαν τὴν ἡγεμονίαν (p. 725).

Sarebbe interessante, ma non è qui il luogo di farlo, di esaminare quale fu la fortuna della fama di Diocleziano nei secoli che ci dividono da lui, dal momento in cui i compilatori degli atti dei martiri si scagliavano ferocemente non di rado contro il sovrano che chiamavano tiranno esecratissimo, ai giorni nostri quando si tentò giovanilmente di rialzarne la fama con un'operetta che non poteva non riuscire nè scientifica, nè adatta allo scopo, perchè troppo sotto l'influsso del pregiudizio e della preoccupazione soggettiva; e naturalmente non dimenticando gli studiosi più autorevoli che videro in lui ora il genio, ora il geniale, ora l'uomo comune ed i pensatori che più o meno diversamente sentirono di lui. Questo potrebbe ammonirci del grado di soggettività che entra nello studio della vita, del carattere e dell'opera di Diocleziano, la cui figura abbiamo procurato di mettere in luce al di sopra di tutto, ma che non si può negare rimanga purtroppo sempre un po' nell'ombra, finchè, almeno, le nostre cognizioni non si possono ampliare (v. per la leggenda di Diocleziano in Dalmazia e nel Montenegro Bull. arch. e st. dalm. XXXIII (1910) p. 114 segg. e cfr. Vaglieri in Riv. It. V, p. 952).

X. — *Nomi, magistrature e titoli. Famiglia.* — A. — *Nomi.* — Delle numerose iscrizioni, monete, papiri, in cui appare il nome di Diocleziano noi faremo, per maggior chiarezza di esposizione, tre classi principali, prescindendo cioè da alcuni gruppi di cui diremo in seguito e premettendo che, ad eccezione dell'epigrafe citata sopra (cap. I) in cui egli è chiamato — se la si attribuisce a lui — *Valerius Diocletianus*, tutte queste tre classi principali appartengono al periodo della vita pubblica e ci danno: a) il nome suo solo; b) il nome suo, accompagnato da quello del collega o dei colleghi, ma con appellativi distinti e talvolta, come vedremo, differenti; c) il nome suo, accompagnato da quello degli altri, sotto un unico appellativo. In tutti questi tre gruppi il nome completo con gli appellativi ufficiali più frequenti ci appare nella forma seguente:

1. — *Imperator* *Caes(ar) C(aius) o G(aius) Aurel(ius) Val(erius) Diocletianus p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus).*

a) — C. VIII 9989. 20646? 22568. Seeck I³ Anh. p. 455.

b) - C. III 4615. 4826. 6626 = 22. 6746 = 236. 6895. 13578. 14184²⁹? V 8038. 8057. VIII 2660. 20337. 20635. 22548. 22554. 22565. 22570. 22582. Princeton p. XX. XXII. XXIV? XXVII. Mélanges d'arch. 1890, p. 497. C. III p. 824? In C. III 14397 e NS. 1909, p. 218 si ha solo *invictus*. Aug.

c) - C. III 6151. 14186. V 732. VIII 20215 (*invicti pp. ff. Augg.*). XIII 5249? In C. III 450 e VIII 10430 si ha l'omissione di *invictus*; come l'omissione di qualsiasi qualificativo si ha in C. III 7610. 14463, mentre in C. III 13755^a a *p. f. Aug.* segue *i[n]victissimis principibus*, la cui restituzione è autorizzata anche per C. III 7606^b da III 7603^b e 7609^a, ove però il semplice *Augg.* è seguito da tale appellativo.

Qualche variazione in questa forma si ha qua e là:

a) - C. III 14184²²: *Imp. Ca[es?] Aurel. Val. Diocle[tiano] ...*; oppure C. VIII 10184: *Imp. Caes. Aurelio Diocletiano invicto p. f. Aug.* o con l'inversione dei gentilizi: *Valerius Aurelius* come in C III 12657. XI 1594 e XII 5562 (in cui si ha: *p. f. Aug.* solamente).

b) - C. III 463: [*Imp. C*]aesar Aur. Val. Dio[c]letiano [*p. f. inv.*] Aug. ...

Il prenome *M.* che si ha invece in alcune iscrizioni di questo gruppo sembra dovuto ad attrazione prodotta da quello di Massimiano: C. III 6962: *Imp. Cas. (sic.) Marc. Aur. D[iocletiano] et ...*; C. VIII 10367: *Imp. Caes. M. Valerio Diocletiano invicto pio fel. Aug.* (ove però Massimiano non ha il pr.) e C. IX 6064 e 6070, nelle quali si ha la forma piena sopra indicata, col prenome *M.*, però. (L'attrazione inversa si ha per Massimiano p. es. in C. III 15106.)

2. - Ma la forma più frequente non è questa, bensì quella con l'omissione del gentilizio Aurelius e cioè:

Imperator Caes(ar) C(aius) o G(aius) Val(erius) Diocletianus p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus).

a) - C. V 7248. VI 1116 = XIV 128. VIII 21923 = 10031. 22335. X 5576. 7282. XII 5623 = 3161. Princeton, p. XXVI. Herzog, Gall. Narb. n. 99. Nelle seguenti la forma è identica, salvo che l'*invictus* precede *p. f.*: C. VIII 17882. 10149. 22340 = 10244. 21447-49. 22374, mentre nelle seguenti questi tre aggettivi o sono incerti per la restituzione o mancano in parte o ne rimane uno solo: C. III 6933? 6944? 12200? 14156^a. VIII 2240 (*Aurelio Valerio?*). 10406. 22198. 22432. MOe.

XVI p. 143 (dubbia la restituzione della forma del nome). In queste altre, invece, non si ha che *p. f. Aug.*: C. III 8708. 14333¹⁰. VIII 10135. 21999 = 10071 = 10615. 22068. 22249. 22475. 26181. X 1244. B. arch. st. dalm. XX, p. 3 e 4. NS. 1891 p. 42. Toutain, p. 21. 28. 36.

b) - C. VII 502 (senza *inv.*). 14148¹¹?. 14149⁴⁸. V 8010 (senza *inv.*). 8022? 8047. VIII 21918. 22170 (precede *inv.*). 22412 (come le preced.). X 4576. Princeton, p. XXI. XXII. XXVI.

c) - C. III 6916? 6921? 15106. V 8042?

Non mancano naturalmente anche qui forme lievemente differenti come in quest'ultimo gruppo per la C. X 6633 ove si ha *Imp. Caess. Valerio Diocletiano et Aurelio Valerio Maximiano piis felicibus) semper Augg. ...* e nel primo gruppo la C. III 6103 ove è notevole l'appellativo che segue l'*Aug.*: *Imp. Caes. G. Val. Diocletiano p. [f.] invicto Augusto fortiss(imo) pre (sic) super omnes retro principes piissimo Augusto ...*; la C. IX 5578 ove si ha un evidentemente erroneo *Flavio Valerio [D]iocletiano [p.] f. Aug.* accanto a C. VIII 22374 e Toutain, p. 16 ove non si ha il prenome e gli aggettivi sono della forma abituale con *invictus* nel primo che precede *p. f. Aug.* e con solamente questi ultimi nel secondo.

Questa è la forma più piena che appare nelle monete, la precedente non trovandosi affatto: *Imp. C(aesar) C(aius) Val. Diocletianus p. f. Aug.* (Cohen, n. 19, 24, 28, 34-36 ecc.) che talvolta è priva del *f(elix)* (Cohen, n. 18, 44), tal'altra ancora di ambedue gli aggettivi (Cohen, n. 33, 43, 58, 63; così nelle alessandrine: Α(ύτοκράτωρ) Κ(αίσαρ) Γ. Ούαλ. Διοκλητιανός σεβ.), e financo, come abbiamo visto sopra per le epigrafi, del prenome: *Imp. C(aesar) Val. Diocletianus Aug.* (Cohen, n. 7, 27, 45).

3. - Sotto la forma *Imp. Caes.* è raro trovare il nome in altri modi. Sono rari: l'*Imp. Caes[is]. Diocletiano) p. f. invicto) [A]u[g.]* della C. XIII 9094 e delle C. III 6920. 14184⁹⁹ e forse anche della C. X 5803 e della RA. 1888 n. 179? e più rara ancora la formula della C. III 467: *Imperatore) Caesar(e) Augusto) Diocletiano regnante*, la quale trova un riscontro nella RA. 1904, n. 220: *Imperantibus Caesaribus fratribus C. Valerio Diocletiano et Mar. Aur. Maximiano piis felicibus invictis Aug(ustis)*. Lasciano invece gravi dubbi se la resti-

tuzione debba farsi con *imp. Caes.* e con il cognome solo di *Diocletianus* le seguenti, in cui però i nomi sono invariabilmente seguiti dalla forma usuale: *pp. ff. invic. Augg.*: C. III 197^a. 6923. 7487. 12157. 14148^b e le frammentarissime C. III 6911 e EE. VII 1098.

Nelle monete è più largamente rappresentata questa soppressione di alcuni elementi del nome, poichè si ha: *Imp. C(aesar) Diocletianus Aug.* e simili (Cohen, n. 30, 31) e più largamente ancora: *Imp. Diocletianus Aug.* (Cohen. n. 1, 2, 5, 6; 10, 14 ecc.).

4. - Le nuove forme che già da qualche tempo si insinuavano nell'indicazione del nome imperiale, allontanandosi da quelle classiche sin qui esposte si affermano in modo naturalmente promiscuo tra l'antico e il nuovo. Esse sorgono, per dir così, con la soppressione di *Caesar*, ormai inutile e non sentito più nella sua accezione originale. Onde si ha la forma *Imp. Diocletianus et Maximianus Augg.* di C. VI 773. VIII 12523. 21665. Pap. Mitteis, p. 149 n. 44 e forse *Imp. nu. [m nel testo: m(axini)?]* come in C. VIII 18230.

Molto più sintomatica è la connessione del nuovo *d(ominus) n(oster)* con la formula antica, onde si ha in

a) - *D. n. imp. Caes. C. Valerius Aurelius Diocletianus invic. pius. fel. Aug.* come in C. VIII 8474 o senza il prenome ed il secondo gentilizio e seguito da *invicti [e]l semper felices) Aug(usti)* come in C. VIII 2347;

Imp. d. n. M. (sic) Aurelius Valerius Diocletianus p. f. Aug. come in C. VIII 10288 e NAM. XVII, p. 224; oppure nella forma più consueta di *C. Valerius Diocletianus invictus p. f. Aug.* preceduta dagli stessi appellativi come in C. VIII 10237. 22442; o con qualche variazione negli aggettivi che seguono il nome: *se[mper] (i)nvicto [pi]o?* come in C. VIII 22344 (e meglio in Mèl. d'arch. 1890, p. 574 perchè nel C. la lezione è data su fonte inesatta) o *se[mp]. i[n]victo [Aug.]* come in C. VIII 18001; o con il semplice *Aug.* dopo il nome, come in C. VIII 10284 e, forse, C. III 10060?

b) - *D. n. imp. Caes. C. Aur. Val. Diocletianus p. f. inv. Aug.* come in C. III 14184⁵¹. XII 2229 a. e b. e, con il nome nella forma abbreviata più frequente, in C. VIII 21953 = 10040 e XIII 8886? e forse anche in C. VIII 10245 e RE. I p. 165 n. 195.

c) - La quale ultima maniera d'indicazione ci appare anche in EE. VIII 777 e 778 e forse in C. VIII 232 ove però i nomi non restano dopo il *dd. nu.* che apre la frattura, chiusa da *invictis Aug(Diostis)*.

D. n. imp. Diocletianus invictus Aug. appare da C. III 13688 e JHS. IV, p. 431, mentre l'inversa, ma col nome completo nella forma più frequente, risulta in C. VIII 22276, seguito da *invictis (sic) piis felicibus Augustis* e in C. VIII 22336 = 10233-4 seguito dal semplice *Augg.*

In Princeton, p. 79 si ha: *D(ominis) n(ostris) Caes(aribus) Diocletiano (sic) et Maximiano Aug(ustis)*.

Quasi di passaggio tra le due forme semplici, la classica e la nuova, e da accostarsi sino ad un certo punto a quella indicata come straordinaria nel n. 3, sta la dicitura di C. VIII 501 con *Salvis et imperatoribus d(ominis) n(ostris) Diocletiano Maxim[an]o inv(ictis) Aug(ustis)*...

5. - Prima di passare però alla pura e semplice forma nuova del *d. n.* seguito dal nome personale dell'imperatore, ci piace mettere in evidenza la ricca messe delle iscrizioni contenenti i nomi preceduti da appellativi, adulatori del più alto grado, ai quali sono connessi i nomi imperiali nel modo più svariato ed in chiara relazione con tali forme linguistiche o stilistiche. Così si ha la espressione più frequente di tali magnificazioni con *Magno et invicto imp. Caes. C. Aur. Val. Diocletiano p. f. Aug.* in tutti e tre i gruppi con le solite varianti e cioè in

a) - C. V 8205. VI 1117 (anche con *inv.*), 1121. 31387⁵²? NS. 1890, p. 379 n. 9 (nome abbreviato come di consueto) e forse in C. III 12156?

b) - C. VIII 22102, 22187 (nome abbreviato c. s. in ambedue e *invicto pio fel. Aug.* nella seconda),

c) - C. VIII 22204 e nella forma *Magnis et invictis d(ominis) n(ostris quattuor) Diocletiano et Maximiano perpetuis Aug(ustis duobus)* ecc. in C. VIII 1550. 14893. 16457.

Un altro appellativo prenomiale frequente è quello di *perpetuus* che come postnominale troviamo già in C. III 15106: *perpetuis principibus*. In

a) - esso appare o nella forma semplice: *Perpetuo Diocletiano Aug.* come in C. VIII 22220. 22245 o in quella *Perpetu[o] imp. Caesa[ri] C. Valerio [Dio]cletiano [i]nvicto p. [f.] Aug.* di NAM. XVII, p. 106 e *Perpe-*

tuo imp. [d. n.?] C. Aur. Val. Diocletian[o] p. f. Aug. di C. III 324 o, più completamente, in quella di Bull. Arch. 1900, p. CLXXV: Perpetua et indulgentissimo imp(eratori) Diocletiano invict[o]...

b) - lo si ha sotto la semplice forma di *Perpetuis imp(eratoribus) n(ostris) Diocletiano et Maximiano* (sic) et ecc. di C. III 11832 = 6528 e sotto la lievemente più complessa di *invictis et perpetuis imp(eratoribus) Diocletiano et Maximiano Aug(ustis)* di C. VIII 21995.

Più strana è quella di Princeton, p. 117: *D(omino) nostro p(er)petuo nob(ilissimo) Caes(ari) G. Au(r.) Vale(r.) Diocletiano [p.] f. invict[o] Aug. et. i(m)per(atori) Caes(ari) M. [Aur.] Vale(r.) Maximiano [p.] f. invict[o] Aug.*

Altre forme speciali sono:

a) - *Aeterno imperatori nostro maximo optimoque principi Aurelio Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto*, C. V 2817.

Fortissimo ac florentissimo imp(eratori) Caes(ari) C. Aur. Val. Diocletiano p. f. invicto Aug., C. VI 1119.

Mirae virtutis et [praecipuae] pietatis fortissimo [imp(eratori) Caesari] Val. Diocletiano pio felici invicto Aug., C. VI 31381 = 3787.

Piissimo atque indulgentissimo providentissim[o]que principi nostro G. Aur. Val. Diocletiano p. f. inv. August[o] preceduto da *b(ona) f(ortuna)e*, C. III 14195²⁷.

Piissimo [imp. Diocletiano] invicto A[ug.] ac super omnes retro principes fortissimo principi suo... C. VIII 2575.

Providentissimo principi rectori orbis ac domino fundatori pacis aeternae Diocletiano p. f. invicto Aug., C. III 5810.

Providentissimo ac piissimo imp. Caes. C. Aur. Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto, NB. arch. Crist. X (1904) p. 129.

c) - *DD. nn. providentissimi imp(eratorum) Diocletianus et Maximianus invicti Augusti C.*, VI 31556 = 1242; cfr. anche 31382.

Aeterni imperatores Diocletianus et Maximianus Augusti... C. XI 6623. [*Fortissimi* *et piissimi ac peccatoribus [orbis?] Diocletiano* ecc. C. VIII 7003 (cfr. Cohen, n. 424 delle monete di Massimiano: *peccatores gentium*).

[*Reparatores orbis sui et propagatores generis humani dd. nn. Diocletianus [!!!!!!! invictissimi imperatores]* C. III 6661 = 133.

— *Optimis maximisque principibus nostris Gaio Aurelio Valerio Diocletiano pio felici invicto Augusto* ecc. C. III 14149.

Il secondo gruppo neppur qui appare se non nelle forme dipendenti da complementi temporali come:

Felicissimo saeculo dominorum nostrorum C. Aureli Valeri [Dio]cletiani pii fel. invict. Aug. ecc. di C. VIII 608 = 624; oppure di *saeculo beatissimo* ecc. di C. VIII 5333, che permettono di restituire qualcosa di simile in C. VIII 11774 (e probabilmente anche in C. VIII 4324), laddove in C. VIII 20836 si ha [*felicissimis et beatissimis temporibus suis* ecc.

6. - A queste si possono collegare quelle poste *pro salute* o *pro salute atque incolumitate* ecc. di cui una parte è presentata col nome nella forma più frequente, preceduto da *Imp. Caes.* e seguito, più o meno, dai soliti aggettivi come in C. III 14450. VIII 23401. 26562; un'altra con un semplice *Imp(eratorum)*, ma in questo caso seguito dai semplici cognomi degli imperatori e con (C. XIII 8019. 25520) o senza (C. III 14068) l'*Augg.* Questa forma semplice è adottata nella massima parte dei casi in cui è adottato il prenomine *d. n.* Così la si ha in C. III 8151 = 1660. VIII 1862. 4645. 9988. 11167 = 906. 11217. 21971. 21975. 25520. Solo in C. VIII 17327 avanti *Augg.* si ha *perpetuorum* e qualcosa di simile doveva aversi in C. XIII 6727, mentre RA. 1902 n. 5 a è unico con *pro salute dd. dd. nn. nn. C. Aureli Valeri Diocletiani [pii fel. invicti Aug.]* ecc. Sulla restituzione di C. III 12464 e VIII 1489 è forse audace il dichiararsi senza avere i testi sott'occhio, nè possiamo essere sicuri sulla C. VIII 5227: [*pro salute et triumpho? C. Valeri Diocletiani* ecc. o sulla mancanza di *dd. nn.* in RA. 1904 n. 5, che in ogni modo appartiene sempre alla categoria delle forme semplici.

7. - L'uso di *d. n.* seguito dal nome per Diocleziano solo è rarissimo, si ha:

a) - in C. VI 1120: *Domino nostro piissimo Diocletiano invicto Augusto*; in C. VIII 22216: *D. n. C. Val. Diocletiano p. f. [invict]o [Augus]to*; con quest'identica forma del nome preceduto però da *invictissimus et clementissimus* forse in C. VI 1122 (la parte superiore dell'epigrafe è frammentaria). Quel che avessero Arch. f. Papforsch. II p. 451 n. 93 e NAM. XVII p. 227 è dubbio, sebbene la restituzione del nome di Diocleziano appaia sicura almeno con un gentilizio.

b) - Nella forma completa *D(ominus) n(oster) C(a)us Aur(elius) Val(erius) Diocle-*

tianus p. f. Aug. doveva trovarsi in C. III 468 e 7614.* e Toutain, p. 32, salvò [*p. f.*] *semper Aug.*: e C. VIII 22392 ove però il nome è nella forma abbreviata consueta e seguito da *invicto* [*p.*] *f. Aug.*

È più frequente invece nelle iscrizioni con i nomi di ambedue i sovrani, onde si ha

c) - DD. *nn. G. Aur. Val. Dio[cletiano et] M. Aur. Val. Maximiano pp. ff. inv[i]ctis Augg.* in C. III 480. Abitualmente però si ha la forma più semplice con i nomi ridotti al solo cognome come vedemmo sopra al n. 6 e seguiti dal solito *pp. ff. invicti Augg.*: C. VIII 1396. IX 6056 = X 6961. XII 5520; o da *aeterni Augg.* come in C. VIII 4764: più frequentemente però non si ha che il semplice *dd. nn. Diocletianus et Maximianus Augg.* come in C. III 1646. VIII 1407. 2718. 4224. 4766. 9324. IX 6071. X 6855. RA. 1908 n. 19. Pap. Lond. n. 110. Bull. Arch. 1912 Janv. p. XVII. Princeton, p. 1167.

8. - A quest'ultima forma si connette quella ancor più semplice, sebbene non frequentissima, di *Diocletianus et Maximianus Augg.* che si ha in C. VIII 2572. 9041 e V 803 (*invicti Augg.*), mentre è dubbio la si avesse anche in C. VIII 1551 = 252 a, 8669. 10727 e che, salvo l'attributo di *p. f. invictus Aug.* dopo ciascun nome, si ha pure in RA. 1906 n. 2. Questi aggettivi si trovano pure in C. XI 6056 e XIII 8941 dopo i nomi nella forma abituale, non preceduti neppur da *dd. nn.* Tutto ciò ricorda l'uso delle monete in cui è frequentissimo il semplice *Diocletianus Aug.* (Cohen, n. 9, 12, 13, ecc. 46-49, 51-55 ecc. 64, 65) o *p. f. Aug.* (Cohen, n. 11, 16, 26, 66) e anche nelle monete per ambedue i sovrani con la formola semplice individuale o collettiva: v. Cohen VI, p. 479 n. 8-12, 13, 14 e p. 482 n. 1 e così via. Viceversa non sono altrettanto frequenti le monete col nome preceduto da *d. n.*, essendovene una sola che potrebbe ascriversi al periodo di vita pubblica (Cohen, n. 84): *D. n. Diocletiano aeter(uo) Aug.*, sul quale appellativo v. sopra n. 7 c. e ricorda le monete che hanno: *Aeternitas* o *aeternitati Aug(ustorum duorum)* in Cohen, n. 11-13. Le altre, come vedremo, appartengono indubbiamente al periodo posteriore all'abdicazione.

9. - Le iscrizioni greche hanno invece meno varietà, benchè si distinguano anche in esse quelle con la forma classica da quelle con la più recente: così l'*αὐτοκράτωρ καίσαρ* col

nome pieno si ha in C. III 7201-2 = 6095, seguito anche da *εὐσεβής, εὐτυχής, σεβαστός* come in P. Théad. n. 2, IGR. III 336 e CIG. add 4300 x, dove però il nome è ridotto del gentilizio di Valerio. E anche qui si trova la forma semplice del cognome preceduto da *αὐτ. καίσ.* e seguito da *σεβ.* o *σεββ.*, come in CIG. add. 3841 l. e CIA. III 539. Non è neppure infrequente la forma abbreviata del nome che abbiamo veduto consuetudinaria nelle iscrizioni latine come in IGR. III 606. CIG. 4386. Athen. Mitth. 1899, p. 230, ove si ha: *εὐσεβείας, εὐτυχείας, ἀν(ι)κίτη(ον)ς, σεβ(αστού)ς* forse la sola volta in cui ciò si riscontra, accanto ad un'iscrizione di cui parleremo tra breve, ed a FL. n. 1725 [*ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ὑγείας τῶν ἀνεκίτων [σεβ(αστῶν)] Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ* — che, come vedesi, non ha affatto però lo stesso tipo — contrariamente ai documenti latini in cui invece, secondo quel che sappiamo, l'*invictus* è frequentissimo (per una forma simile v. anche più giù § 12).

Anche qui non mancano epigrafi con l'omissione di *καίσαρ* dopo *αὐτοκράτωρ* come in FL. 1724 f. col nome pieno e CIG. 2018 e Dumont, Mèl. n. 89* con il gentilizio più frequente, il cognome ed il consueto *σεβ.* In RA. 1909, n. 193 si ha, inoltre, il molto raro caso degli attributi postnominali fra cui anche quello di *ἀπτήτωρ*.

Probabilmente appartengono a questo gruppo anche IGR. III 295 e 1252, però frammentarie e quindi poco sicure nella restituzione e CIG. 4892, straordinariamente errata dall'estensore della traduzione dal latino.

Alcune hanno delle formole simili alle latine innanzi al nome, ma mai così laudative. In C. III 7173. JHS. IV, p. 430: *τῷ αἰωνίῳ αὐτοκράτορι* su precedente di Probo, però, onde l'errore nel prenome; in CIG. 3607 4681 e JHS. VIII, p. 226: *δοσιώτατος αὐτοκράτωρ*, con l'avvertenza che la seconda è di carattere eccezionale onde se ne spiega la forma anche straordinaria con *πολιούχον Ἀλεξανδρείας* e *ἀνίκητον*, senza « Augusto » però. La Dumont, Mèl. n. 74*, che è in quattro esemplari per tutti i quattro sovrani, ha: *Τὸν κτίστην καὶ σωτήρα τῆς οἰκουμένης αὐτοκράτορα Καίσαρα Γ. Οὐάλ. Διοκλητιανόν, εὐσεβῆ, εὐτυχῆ, σ[ε]β.*

10. - Il passaggio tra le due maniere di intestazione è rappresentato da BH. 1889, p.

341 con *Τοῖς κυρίοις ἡμῶν αὐτοκράτορσιν Διοκλητιανῶ καὶ καὶ (sic) Μαξιμιανῶ σεβαστοῖς*); le altre con il semplice *τοῖς κυρίοις ἡμῶν* hanno il nome nella forma consueta più frequente: CIG. 3449 add. 3857 e; JHS. VIII, p. 515. In CIG. add. 3883 b si ha avanti a *κυρίοις* sicuramente per lo meno un aggettivo: ... *τοῖς| ὁσι|ωτά|τοις κυρίοις* ... ecc.

La dizione *δεσπότης ἡμῶν* con i nomi nella forma semplicissima appare evidente in IGR. III 1112 e si può ricostruire con una certa probabilità in IGR. III 1542 e RA. 1907, n. 145 (cfr. 1908 n. 454) e forse in IGR. III 1278: [*ὑπὲρ δεσπότην ἡμῶν Καισάρων Διοκλητιανῶν*] ecc.

Che tra *δεσπότης ἡμῶν* e *κύριοι ἡμῶν* non si faccia una rigorosa distinzione risulta dall'uso promiscuo fatto delle due formole in *Mél. Nic.* p. 187 A.

I nomi puri e semplici seguiti da *σεββ.* pare possano trovarsi in RA. 1908, n. 195 (cfr. 1906 n. 186). Eccezionale è invece IGR. III 1002, che può fare il paio con le latine indicate al n. 4 e con i papiri in cui varie volte si ha l'occasione di riscontrare l'appellativo di *βασιλεύς*; essa dice: ... *τοῖς| ὁσιω- τ|άτοις βασιλεύσιν Διοκλητιαν[ῶ] καὶ (sic) Μαξιμιανῶ σεβαστοῖς* ... (sic)

11. - Nelle datazioni, ove naturalmente la forma più breve predomina, si ha o i nomi preceduti da *dd. nn.* e seguiti da *Augg.* (come in C. III 10406. VI 869-870 — in questa manca *Augg.* — VIII 11532 = 309. CIG. 6002. Pap. Amhr. n. 182. In C. III 10981 si ha la forma accorciatissima di *dd. nn. VIII et VII Augg. coss.*, (frequente soprattutto nella scrittura comune) o i nomi sic et simpliciter come in *Inscr. Crist.* n. 15, 16, 21 e C. XI 2573, quasi simile a IGR. III 1134 ove si ha solamente, in più, *σεβ[αστῶν]*.

Tali forme abbreviate di datazione le troviamo pure nei papiri o nei cocci quando è indicato l'anno egiziano di regno: così con le semplici cifre si trova in Ostr. 23 (Pap. Fayûm, p. 326) citato il 10 luglio 297 e in Pap. Ox. n. 71 il 28 febbraio 302 (si aggiunge però dopo le cifre degli anni di regno *τῆς εὐδόμενος ταύτης βασιλείας* col. I, 4, cfr. l. 23?, onde su questa frase si attribuisce al 28576 il P. Giessen, n. 35, l. 6: *ἀπὸ β[ε]τους καὶ α[ε] (έτους) τῆς εὐτυχ[ε]στάτης ταύτης βασι-*

λείας). Più spesso però si ha l'indicazione dell'anno seguita da *αὐτοκράτορος καίσαρος* con il nome pieno (BGU. I, n. 94; Pap. Strassb. n. 29, col. 2 l. 47; Mitth. Pap. Rain. n. 1508; Pap. Mitteis I, p. 14) e non di rado seguono i soliti appellativi di *εὐσεβῶν εὐτυχῶν σεβαστῶν* come nel secondo, terzo e quarto dei citati e perfino i titoli di vittoria come vedremo tra breve. (Simile modo di datare doveva anche trovarsi in BGU. n. 957 e 958).

La forma però più frequente di indicazione degli anni di regno dei sovrani nei papiri è quella semplicissima del *dd. nn. Diocletianus et Maximianus Augusti*. Solo eccezionalmente troviamo in BGU. VI, 13 l. 17 insinuato prima dei nomi l'imp. o imp. Caes., cosa che, sebbene non si tratti di documento egiziano, si ripete pure per IGR. III 1397, per quanto qui vi sia anche stato per lo meno uno dei gentilizi del sovrano e si siano avuti i tre soliti aggettivi finali. La suddetta forma però che, ripetiamo, è frequentissima è la seguente:

(*Έτους*) ... *καὶ (έτους) ... τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανῶ καὶ Μαξιμιανῶ σεβαστῶν* e poi seguita degli anni di regno dei Cesari e non di rado anche dai tre aggettivi. La troviamo per quasi tutti gli anni dal 286 al 301 e possiamo citare moltissimi documenti che la portano: così Pap. Mitteis n. 29 l. 18; n. 84 *passim*; Pap. Fior. n. 3, l. 19; 32 b; Pap. Ox. n. 49, col. 3, l. 15, 6 l. 21 ecc.; n. 888 l. 6; Pap. Lond. n. 74, l. 20; n. 959; BGU. n. 858 l. 19; n. 922 l. 1; C. Pap. Rain. 40; Mitth. Pap. Rain. n. 3; P. Théad, n. 3, l. 25; n. 11; n. 27; n. 54 l. 15 segg.

A prescindere dalla data si deve notare che questa è la forma più usuale nei papiri, quando occorra nominare i sovrani per citarne i decreti, i consolati, per giurare (v. meglio per questo il n. seguente).

Non conviene poi dimenticare, sebbene non si tratti di datazioni, qualche altro documento epigrafico che è, per ragioni che in genere vedemmo nel testo, di questo periodo e che non ha che la semplice forma dei *dd. nn. et Caess.* o *Augg. nn. et CC.* o simili. Così si ha per esempio in

C. II 2850 b: *Adventui [d.d.] nn. et C[ae]sarum*).

C. II 4976, b: *Augg. nn. et CC.*

C. III 764: *DD. nn. Augg. et Caess.*

C. VIII 6808?: *dd. nn. se[mper] Augg.*... — non è escluso però che vi fossero i nomi dopo la frattura.

C. VIII 8924: *dd. nn. invictissimorum Augg.*

C. VIII 15516: *[i]mperatorum nostrorum*

C. XV 7933: *Voltus dd. nn. Aug. et Caess.* (quattro immagini in un sigillo).

12. - Non è male in questo luogo completare quel che dicemmo sopra (III § 1) sui giuramenti per gl'imperatori, dei quali troviamo traccia in questo momento storico. Piuttosto che giurare per le persone imperiali o solamente per gli Augusti, si giura per la fortuna o per la fortuna e per la vittoria dei sovrani. Interessanti sotto questo aspetto sono i P. Théad. n. 54 e 55 in cui si trova la formula: *[καὶ ἐξόμνημι τὴν] τύχην καὶ νίκην τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν ἀνικητῶν βασιλέων*, da confrontarsi con Mèl. Nic. p. 187 (papiri di New-York): *Καὶ ὁμνῶ τὴν τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητί[αν]οῦ καὶ Μαξιμιανοῦ σεβαστῶν καὶ Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφρατεστάτων Κα[ί]σάρων τύχην*. Tutte queste formule sono tratte dai papiri che contengono le *ἀπογραφαὶ* o dichiarazioni di terre fatte a scopo fiscale, dovute, a quel che pare, alle riforme diocleziane del censimento e del catasto (v. sopra III § 7 e Jouguet, o. c. p. 5 e p. 54), ma non ancora sufficientemente messe in luce dai documenti pervenuti che sono però tutti posteriori al 297. Esse sono rilasciate *κατὰ τὸ πρόσταγ[μα] τῶν δεσποτῶν ἡμῶν* ecc. (Mèl. Nic. p. 187 A) o *[ἀκλουθῶς] τῷ θεῷ προστάγματι* ecc. (P. Théad. n. 54) con le dovute garanzie delle autorità che hanno provveduto alla misurazione del terreno e controllate dal *consitor* (v. sopra III § 7), come risulta dal P. Théad. n. 54: ... *[Sab]inus cons(itor) acc(epi) et subscripsi libello*. Si capisce quindi la formula solenne del giuramento. Per quel che riguarda la *Τύχη* v. sopra VI § 4.

13. - Alcuni documenti più interessanti ancora sono quelli che accennano alla divinità dei sovrani e di cui citammo a suo luogo i più importanti. Per il modo scorretto in cui è scritta può far sorgere dei dubbi su quello che realmente avrà voluto dire l'autore, l'epigrafe di RA. 1910, n. 18, nella quale si potrebbe vedere un accenno alla divinità imperiale, se il testo che riporto integralmente con tutti i suoi errori, fosse sicuro: *M(arti) o Mercurio) A(ugusto) s(acrum) et numinis maestatemque*

vestram dii bon[is] imp[er]p. dd. nn. D[io]cletian[o] et Maximiano aauu[gg.] p. spiculus una cum filis su[is] fecit et dedicaverunt.

Certamente questa forma è strana non tanto per Massimiano, quanto per Diocleziano che non ci risulta da nessun documento, come vedemmo a suo luogo (VIII § 5) esser stato chiamato *divus* ancora in vita, contrariamente a quel che possiamo dire per Massimiano per cui questo non può essere contestato. Si cfr. C. IX 4516: *Divo M. Aur. Val. Maximiano seniori...* con le monete che hanno pure *Divo Maxim(iano) sen(iori)* e che sono abbastanza numerose (v. Cohen VI, p. 484 segg. e specialmente i n. 395 e segg. delle sue monete).

Dell'apoteosi di Diocleziano che pur ci consta da fonte sicura (Eutr. 9, 28) non abbiamo nessun documento epigrafico e solo, come si vide già a suo luogo, qualche documento giuridico. Di Massimiano invece se ne hanno: v. per es. C. VIII 20989. Tentammo nel luogo sopra citato di spiegare il fatto.

14. - La dinastia dei Iovii e degli Herculii, della quale parliamo a suo luogo, appare nel suo insieme in C. III 3231 con *I(ovi) o(p)timo m(aximo) e[l] g(enio) h(uius) l(oci) pro salute dd. nn. Iovio(rum) et Herculio(rum) Augg. nn.* ed in C. III 4413 con l'iscrizione, molto probabilmente del 307: *D(eo) s(ancto?) i(nvicto) M(ithrae) fautori imperii sui Iovii et Herculii religiosissimi Augusti et Caesares sacrarium restituerunt*. Individualmente sono denominati i quattro sovrani coi nuovi cognomi in C. III 12310: *Herculi Augusto Iovius [et Herculius] Augg. et Herculius et Iovius nobb. Caess.* dove è conservato l'ordine gerarchico degli Augusti e dei Cesari. Per Diocleziano poi solo si ha C. VI 255. VII 1283. Comptes rend. Acad. Inscr. 1908, p. 793 e C. III 12326 che riportiamo nella parte più notevole: *Diis auctoribus ad rei publicae amplificandae gloriam procreato pi.... nostro Iovio maximo....* Si cfr. le monete (Cohen, n. 142), di cui è notevole quella segnata col n. 185 in Cohen: *Iovi conser(utori) Iovii cons(ulis)*.

Il Cesare di Diocleziano, Galerio, è *Iovius* pure (cfr. C. R. Acad. Inscr. testè citati) oppure *Iovius iunior* come in NAM. XVII p. 150 e C. VIII 22526, mentre Costanzo è semplicemente *Herculius* (Per avere sott'occhio tutto il materiale, diviso dalla necessità dell'esposizione, si veda anche sopra III § 1 e VI § 2).

A questo proposito, oltre a notare ciò come

prova di quel che si disse sopra sull'età dei sovrani, non è male accennare come il titolo di *Herculius* non sia usato per Massimiano quanto è usato quello di *Iovius* per il suo collega maggiore: il che può indicarci come egli non lo gradisse molto. Era infatti il titolo che manifestava la sua inferiorità e ciò non doveva garbare all'uomo feroce, avido di comando e desideroso di popolarità, solamente sottoposto a Diocleziano in virtù della costui superiorità morale e dell'interesse che ne lo legava.

Indubbiamente ci appare con sufficiente evidenza anche nel freddo stile epigrafico la

C. III 14184 ⁶⁹ :	Diocleziano è	<i>inv. Aug.</i> ;	Massimiano	<i>p. f. inv. Aug.</i>
C. III 14397:	»	id.	»	id.
C. VIII 20635:	»	<i>p. f. inv. Aug.</i>	»	<i>p. f. Aug.</i>
C. VIII 22187:	»	<i>inv. pio fel. Aug.</i>	»	<i>p. f. fel. Aug.</i>
NS. 1909 p. 218	»	<i>inv. Aug.</i>	»	<i>p. f. invicto Aug.</i>

E non basta: gli aggettivi di carattere elogiastico appaiono più numerosi e più caldi, per dire così, anche nelle forme stereotipate della consueta fraseologia epigrafica più o meno ufficiale. Pur prescindendo da C. III 325. V 2818. VI 1125. BI. 1909 p. 265 = C. VI 1127, rileviamo in C. III 14191² un [*clementissimo ac piissimo domino nostro M. Aur. Valerio Maximiano pio felici perpetuo A(u)gusto* ed in C. VI 1128 un simile *clementissimo ac fortissimo* che, a quel che ci consta, non si ha per Diocleziano. (Ricorda però le monete con *Clementia temporum*) in Cohen, n. 13 - 20). E quest'uso assume in Roma un vero e proprio carattere speciale: di Roma è l'ultima di queste due iscrizioni, difatti, e pur la C. VI 31378 dedicata a lui ed a Costanzo *pace ac bello maxim[is] dominis nostris* ecc. e, quel che è più, sono di Roma le seguenti che hanno una fraseologia tutt'affatto differente da quella che vedemmo a suo luogo usata per Diocleziano solo od anche per lui insieme col collega:

C. VI 1126: [*Vir]tute in[Victo, cari]tale praec[ipuo, aet]ernitate per[petuo, d]omino no[stro Maximiano] ecc.*

C. VI 31385: *Propagatori im[perii] rei-que roma[nae domino] nostro M. Aur. V[al. Maximiano] pio felici* ecc.

BM. 1899, p. 220: *Propagatori roman[i] imp[er]i], om[ni]um virtutum [principi] d. n. M. Aurel. [Valerio]o Maximiano* ecc.

Da tutto ciò quindi si è indotti ad ammettere una evidente diversità di sentimenti nella coscienza dei sudditi verso gl'imperatori e si

differente posizione di cui godevano i sovrani nella mente dei loro sudditi ed alla quale già accennammo a suo luogo. Non a caso noi distinguemmo dagli altri il gruppo di iscrizioni che contengono ambedue i nomi, ma con singoli appellativi, perchè dal numero di quelle in cui appare tra essi una diversità sia pure di poco conto, ci sembra sia da dedurre una voluta distinzione nella personalità dei due sovrani. Ciò se non sempre, molto spesso, poichè la omissione di un *inv.* in due differenti copie dell'editto de pretiis ci permette di concludere che si era mal desunto dall'originale e non altro. In ogni modo troviamo che in

deve confermare quel che dicemmo a suo luogo a proposito dell'impopolarità di Diocleziano. Questo contrasto ci fa balzare più nitida dinanzi agli occhi la figura del vecchio sovrano e ci permette di constatare in modo evidentissimo come gli elementi del successo presso i contemporanei siano ben difficilmente quegli stessi che formano il successo degli uomini presso i posteri: la libidine, la ferocia, l'assentimento alla volontà popolare mettevano Massimiano in condizioni di superiorità, di considerazione nell'epoca sua; la severità, la parsimonia, il disprezzo della volgarità mettono Diocleziano in condizioni di superiorità presso gli storici. Egli ci appare sempre come il pronunciatore delle parole che ricordammo: « *Vanae voces populi non sunt audiendae* » (v. sopra VIII § 1).

15. - Dopo l'abdicazione i due sovrani sono chiamati *seniores Aug(usti)* come risulta da C. VIII 8836. 22571 (così deve essere restituita C. VIII 22286 = 10171) o *seniores Aug(usti) patres imp(eratorum)* come in C. VI 1130 e III 14404, oppure semplicemente *patres Augustorum* come in C. III 1414934. 14150⁶. e Princeton, p. 116. In qualche documento sembra che questa qualifica sia riservata anche ad uno solo di essi, poichè nella C. III 12049=6584, dedicata al solo Diocleziano si ha *patrem Augustoru[m]*, in Pap. Lond. 72 l. 11 e 75 l. 18 si ha lo stesso: *Διοκλητιανοῦ πατρὸς Αὐγούστων* (in P. Théad. n. 32, l. 8 (307) si ha la variante: *πατρ[ε]ῖ: τὸν βασιλέων*); onde si conferma quel che dicemmo sopra a propo-

sito della nuova parentela imperiale stabilita nel regime di Diocleziano. Le monete hanno *feliciss(imo)* o *beatiss(imo)* *sen(iori)* *Aug(usto)* (Cohen, n. 404 e 405; cfr. 397, 113, 83).

L'indicazione di *sen.* in varie iscrizioni va letta non come spesso si fa per *sen(ior)* o *seniores* *Augg.*, ma per *sen(per)* *Aug(usti)* con la nota grafia ormai accertata con documenti d'ogni genere. Si cfr. C. III 449. VII 1190. VII 22456 = 10391.

Come si vede dallo spoglio di questo materiale non sappiamo neppure sicuramente qual fosse il nome originario di Diocleziano: il veder solo in una parte dei documenti di cui disponiamo usato il gentilizio di Aurelius, ch'egli ha comune con Massimiano, ci fa propendere per l'opinione ch'esso fosse da lui aggiunto al nome di famiglia (v. sopra cap. I) forse per l'ammirazione e devozione ch'egli aveva per Marco Aurelio (v. M. Ant. 19, 12; cfr. C. I. 5, 17, 5; 9. 41, 11 ecc.) e per il desiderio di mutare ed innovare le cose fin dai nomi delle persone « *omnis causa* » (cfr. Lact. 18, 13 e 19, 4), tanto più che alla rigidità romana del prenome, nome e cognome ei teneva solamente in teoria (C. I. 9, 25, 1 del 293).

B. *Magistrature*. — 1. — Per quel che riguarda il consolato poche parole basteranno quasi a commento dei testi riportati in quest'opera sotto l'articolo *Consules*.

Da questo momento — non sappiamo precisamente da quando, forse da quando Diocleziano si dette un collega per l'impero — incomincia non solo quella nuova forma di elezione consolare che si risolve in una pura e semplice nomina imperiale (Villemans, Dr. pub. rom.⁷ p. 596), ma anche una nuova forma di collegialità. Dal 285, infatti, in cui Diocleziano lascia in carica Aristobulo e dal 288 in cui Massimiano è console per la seconda volta con un privato non troviamo più per lungo tempo come colleghi dell'imperatore privati, ma sempre o Augusti o Cesari. Ciò è tanto vero che Annimiano (23, 1, 1) presenta come una novità il consolato del 363, di Giuliano per la terza volta con Sallustio, di un imperatore, cioè, con un privato.

Diocleziano fu console, come vedemmo sopra (cap. I) per la prima volta da privato e durante l'impero altre 8 volte (285, 287, 290, 293, 296, 299, 303 e 304; nelle monete figurano tutti i consolati dal III all'VIII; Cohen,

n. 46-55) con l'intervallo di un triennio, tra le varie iterazioni; solo il primo e gli ultimi due consolati non obbediscono a questa legge. Dopo l'abdicazione egli fu console nel 308, probabilmente per effetto dell'abdicamento di Carnunto e del tentativo di restaurazione diocleziana voluto da Galerio, in modo che sembra restituita idealmente la legge triennale del consolato: $299 + 3 = 302$ (303) $+ 3 = 305$ (304) $+ 3 = 308$; legge che dobbiamo constatare non osservata al principio per ragioni evidenti di autorità ed in fine per non confondere l'abdicazione imperiale con quella consolare.

Si noti pure che, prescindendo dai due soli anni (275 e 288) in cui ciascuno dei due Augusti è console con un privato, si hanno durante il regno di Diocleziano ogni triennio solamente collegi riservati a privati, gli altri anni essendo tutti occupati dagli Augusti o dai Cesari o da un Augusto ed un Cesare e cioè: 286, 289, 292, 295, 298, 301, con un'unica eccezione, il 291.

2. — A tutto rigore in modo veramente positivo e con completa sicurezza non ci è dato di esser ragguagliati sulla maniera con cui nel periodo di Diocleziano vennero computate le potestà tribunicie. Le fonti epigrafiche non ci offrono il mezzo di troncicare qualunque dubbio sulla questione e d'altra parte sono esse sole quelle che permettono a noi di considerare questo fatto storico così interessante: le fonti letterarie ci verranno in aiuto in linea indiretta per appoggiare la ricostruzione che proporrò, non per altro, disgraziatamente.

Prima d'ogni altro presentiamo il materiale che ci offrono le iscrizioni, dividendole in tre gruppi α) β) e γ): nel primo dei quali daremo le epigrafi in cui vi è cenno delle tribunicie potestà in un modo, comunque siasi, singolare; nel secondo le iscrizioni da questo lato frammentarie e nel terzo finalmente quelle dalle quali si può desumere abbastanza chiaramente il dato del consolato e quello del potere tribunicio. Nella prima delle due colonne del quadro che facciamo seguire porremo le indicazioni relative a Diocleziano, nella seconda quelle relative a Massimiano, nella terza quelle dei Cesari: quando l'elemento che studiamo manchi per uno dei sovrani lo indicheremo con un trattino, se manchi invece per la data di collocazione dell'epigrafe o per altri motivi lo segnureremo con puntini.

α)

1. CIG. 4892	—	<i>trib. pot ... , cos ...</i> <i>Germanicus, cos....</i>	Per Galerio e per Costanzo l'iscrizione è frammentaria.
2. Denk. Wien. Ak. vol. LIII, p. 84	<i>trib. pot., cos. VII</i>	<i>trib. pot.</i>	...	
3. C. III 14450	<i>trib. pot.</i>	<i>trib. pot.</i>	—	Così anche C. VIII 22068. 22374.
4. C. VIII 22204	<i>tri]bu[mic. potest.], p. p.</i>	[.]	—	Così anche C. VIII 10367. XII 5572. RA. 1908, n. 3.
5. C. III 6746	<i>tr. pot.</i>	<i>tr. pot.</i>	...	
6. C. VIII 21918	<i>trib. potest., cos.</i>	<i>trib. pot., co. cos. (sic)</i>	—	
7. C. VIII 22102	<i>[tr. pot.], cos.</i>	[.]	—	
8. C. XIII 9094	<i>trib. p., p. p., cos.</i>	—	—	
9. C. VIII 26562	<i>trib. pot. ...] cos. V d[es. VI</i>	<i>trib. pot...]cos. I[III...</i>	La restituzione dei frammenti non è sicura: potrebbe esser spostato un rigo e il <i>cos.</i> di Diocleziano passare a Massimiano e quello di costui a Costanzo.

DIOCLETIANUS

β)

10. Bull. arch. e st. dalm. XX, p. 3-4	<i>[tribunic]iae [potestatis I]I, [cos ...</i>	—	—	Naturalmente si potrebbe resti- tuire anche III o IIII.
11. C. VIII 10052	<i>trib. pot.] XVII, [p.p., cos...</i>	—	Vi è il nome del solo Galerio.
12. C. V 8205	<i>trib. pot. III, [cos...</i>	—	—	
13. C. VI 31381	<i>trib. potest. VIIII, i[m]p. VIII</i>	—	—	
14. C. XIII 5249	<i>trib. pot. XI, im[p...]</i>	<i>trib. pot. X, imp. VIIII, cos[....</i>	Altre iscrizioni simili sono C. III 4826. 14148 ¹¹ . VI 1128. 31385. VIII 22198. NAM. XVII, p. 106.

DIOCLETIANUS

1887

		7)		
15. C. X 7282	[<i>tr</i>]ib. pot., cos. II	—	—	} Gli editori dubitano si tratti della stessa: v. sopra II § 2.
16. C. VIII 22187	p. p. II, cos. II, <i>procos.</i> II	trib. pot. II, cos.	—	
17. C. VIII 15859	p. p. II, cos. II[...], <i>procos.</i>	... c[os...], <i>pro[cos ...</i>	—	
18. C. VI 1116	trib. potest. II, cos. II	—	—	
19. C. IX 5578	[<i>tr.</i>] pot. II, p. p., cos. II	—	—	
20. C. VIII 22432	t. p. II, cos. II	—	—	
21. NS. 1890, p. 379 n. 9	trib. pot. III, cos. II	—	—	
22. C. VIII 26181	trib. pot., cos. III	—	—	
23. C. VI 1117	trib. potest., cos. III	—	—	
24. MOe. XVI, p. 143	trib. [pot., cos.] III	—	—	
25. C. II 4104	[. . .]	trib. potest. cons. bis (sic)	—	} Datata: 1. gennaio 287 ... <i>v]ota decenn[alia e]t vicennialia ...</i> ; v. sopra VIII § 1. } ... <i>castra providentia suae maiestatis extracta ...</i>
26. C. XI 1594	trib. pot. IIII, cos. III	—	—	
27. C. III 6626	trib. pot. V, cos. III (così C. VIII 8474)	trib. pot. III, cos. II	—	
28. C. III 13578	trib. potest. V, cos. (sic)	trib. pot. I]II cos. II	—	
29. C. VIII 22170	trib. pot., cos. IIII	[. . .]	—	
30. C. III 5810	trib. pot. VII, cos. IIII	—	—	
31. C. VIII 9989	tribuniciae potest. VIII, [co]s. IIII	—	—	
32. C. VI 1124	—	imp. VIII, cos. III	—	
33. C. II 6198=4960	—	trib. pot. V[III], cons. IIII	—	

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Le but que nous sommes proposé d'atteindre par cette publication est de réunir, et de mettre à la disposition du plus grand nombre possible d'érudits tout ce que l'antiquité classique nous a légué d'inscriptions intéressantes. L'utilité de notre travail ne nous paraît pas discutable. L'épigraphie est devenue la base même des études du passé, mais les ouvrages spéciaux qui lui sont consacrés, — et nous plaçons en premier lieu le magistral recueil connu sous le nom de *Corpus inscriptionum latinarum* — ont le grave défaut de coûter fort cher, ce qui, par cela même, en limite l'emploi. D'un autre côté, au moins dans la plupart des cas, les inscriptions y sont données sous leur forme *lapidaire*, avec leurs abréviations, ce qui implique, de la part de ceux qui les consultent, une connaissance approfondie de la science épigraphique.

Pour obvier à cet inconvénient, capital à notre avis, nous avons demandé à nos collaborateurs que toutes les inscriptions fussent *développées et restituées* de leurs parties manquantes, chaque fois que l'état de dégradation du monument ne s'y opposait pas. Enfin, par des notes appropriées, nous avons fait éclairer chaque texte, ce qui en rend la consultation facile. Nous la recommandons en toute confiance au public savant qui voudra bien, nous n'en doutons pas, encourager nos efforts ainsi qu'ils le méritent.

La publication se composera de quatre volumes:

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le *deuxième volume*, rédigé par M. le professeur DANTE VAGLIERI, comprend toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée. La **1^{ère} partie (28 fascicules) qui est publiée, renferme les inscriptions des régions I, II, III, IV, V, d'Italie (tomes IV, IX, X, XIV du CORPUS); elle a ses index méthodiques complets qui facilitent ainsi toutes les recherches.** La seconde partie contenant les inscriptions de la VII région (tome XI du *Corpus*) est sous presse. Elle contiendra aussi les inscriptions des régions VIII, IX, X, XI (tome V et XI du *Corpus*).

Le *troisième volume*, en cours de publication, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine. Il a déjà paru 9 fascicules comprenant la presque totalité des inscriptions de la Gaule Narbonnaise (tome XII du *Corpus*).

Le *quatrième volume*, en préparation, contiendra enfin les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Égypte et de l'Asie.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8 à deux colonnes, est de 1,50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de 1,75 pour les abonnés à un seul volume.

L'éditeur

L. PASQUALUCCI

Roma, Via Nomentana, n. 27